

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1172

BRAIDENSE

MILANO

L' A M O R

V V O L

SVOI PARI.

L'AMOR
VVOL SVOI PARI

Opera Curiosa, e bella

Del Dottore

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

Fiorentino.



IN BOLOGNA,

Per il sarti, sotto le scuole, alla Rosa

Con licenza de' superiori

B E N I G N O

L E T T O R E

IO ti presento vna fatica picciola, è debole, tū col l' honorarla l' accrescerai di meriti. I vocaboli istessi faranno quelli che ti necessitarano alla lode; egli è vn parto Fiorentino, & è poco mà volontieri. Se vi trouerai parole, come Fatto, Sorte, Destino, & altre simili, tutto è, per freggio della Compositione. Accetta quanto di Core io ti presento, e Viui Felice.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA

Anselmo, e Pippo.

P

Ippo 100. scudi e, 100. scudi è Pippo; ti ricordo, che la non è vna bucca di porro 100. scudi son due volte 50. quattro volte 25. e dieci volte dieci si che hab bi vn po di

congruione.

Pip. Oco coia i mi pensauo che à chiedere à vostra Sig. 100. scudi e fusse giuò giusto come cauare vn fil d'vn pagliaio, vna penna à vna gallina ò vero vn pelo al mio Bue Sig. Padrone.

Ans. Si appunto, non sà tu che 100. scudi oggi giorno vogli dir'cento m.

Pip. O cento mila, o cento milioni i non vo saper altro, e bisogna che la Sig. vostra, gli troui, che altrimenti io me ne androne, doue se ne vede.

Ans. Piano vn poco con le buone, io non te li nego, che se te li negassi tuo haueresti ragione, ma io ti vo dire il mio parere, già so benissimo, che io ti deuo dar 100. scudi ogni volta, e quando tu sia in partito di maritare la Lilla tua figlia, che così lasciò per testamento due anni sono la buona memoria di madonna Cassandra mia moglie, & io son pronto a darteli, ma per dirtela

alla libera è, mi pare, che tu corra vn pò troppo a furia à maritare questa tua figlia, non potresti tu aspettare ancora almeno due anni.

Pip. Sernone, perche à diruela giusta io mi sono accorto, che quel Sig. Orazio nostro vicino la gaueggia, e perche io sento dire che con i Cittadini sempre mai se neua à capo rotto, io non voglio m'intrauenissi qualche disgratia, imperone me la voglio leuar dinanzi.

Ans. Ime ne sono accorto ancora io si, ma che fa tu che non ne sia vn innaturato da vero, e che col tempo e la pigliasse p moglie, ò fortunato te, e non sarebbe il primo ve fa a mio modo aspetta vn altro à maritarla.

Pip. Si appunto ben Sig. Padrone i Mucini hanno aperto gl'occhi sò ben io come fanno questi Cittadini.

Ans. E che fanneglieno di vn pò.

Pip. Si mettano a guatare queste nostre figliole per 'trafcolarle, vò m' intendete, vò sapete pure quello che interuenne guannaccio al pouero Buondinarij, che gli fù carpito la sua figliola, e non se ne seppe mai via.

Ans. Tu di il vero ma questi son casi che nascono ogni cento anni vna volta.

Pip. Tante io son Contadino, e vo maritare la Lilla ad vn mio pari m' intendete.

Ans. Finalmente tu la vuoi a tuo modo, e sei risoluto di maritarla.

Pip. Risolutissimo.

Ans. Pensau benche il pentirsi da vltimo, non vale.

Pip. Ci ho pensato pur d'hauanzo, imperone cercate V. S. di trouare i 100. scudi per che io voglio vscire di questo intrigo.

Ans. Orsù già che tu ti sei risoluto, si potegli sapere chi sia questo sposo.

Pip. Serfine glie quel Ciapo figliolo di tonio massario da settignano.

Ans. A si si lo conosco, ma se tu vuoi che io ti dica il mio parere non mi par buon partito però pensaci bene, che al fatto non e rimedio.

Pip. Non ho pensiero poi che me ne sono informato con più d'vno del paese, e tutti me ne danno buona informazione.

Ans. Orsù sia come si vuole ci penserai tu.

Pip. Mene contento; ora Sig. Padrone la troui questi quattrini perche io la voglio sbrigare.

Ans. Ma se tu non hauessi questo assegnamento de 100 scudi come faresti tu.

Pip. In qualche modo, darei di mano a quel poco che io hò.

Ans. Dunque tu ti sei risoluto da vero e.

Pip. O vo mi volete fate scaratubbiare.

Ans. No no non ti adelirare, che ora ti feruo, ò di Casa rullo doue sei,

S C E N A S C E C O N D A

Anselmo, Pippo, e Rullo.

Rul. C Hi è, chi buffa.

Ans. C Son io vieni a basso,

Rul. Aspetta vn poco.

Pip. O senti mo di rispondere:

Ans. O furante così si risponde ai Padrone

Rul. Padrone, o scusatemi io pensauo, che fussi qualche duno, che andasse a Caccia, e mi volesse dimandare se ho visto la lepre, Passar di qui fuggendo, ben che mi comandate Sig. Padron

Pip. O che bestia.

Rul. Come cètri tu viso di ramaiolo bucato

Pip. Se tu dij vn terpellone.

Rul. Surpullone tu, se vo dir mal nissuno, o guarda bell'Istoria, come centri tu, a far mi il maestro di scuola adosso, mi faresti pur riscaldare.

Ans. O via via fate vna musica.

Pip. Ve io porto rispetto al Padrone, che ti vorrei a segniare le buone creanze.

Rul. O sguaiato tu, mi faresti sdimenticare il galateo, ma se tu ne vuoi vna dimenata ti vo cauare i peli della barba, testa di Caprone.

Ans. O via vò tu chetarti, e farla finita, m'intendi, ora di su che cosa faceui in Casa che tu non sei venuto fuori, che si Itaua a consumare i mattoni, io ti ho deto 100. volte, che quando tu non hai faccenda tu vadia fuor di Casa a spasseggiare.

Rul. Per diruela giusta Padrone faceuo colazione.

Ans. Colatione si a buonora, canchero questo e vn pò troppo, e io che me l'immagino, gli e altro che consumare, i mattoni, e che hai tu mangiato.

Rul. Io ve la confesserò senza corda, ho trouato in dispensa certo prosciutto, e me lo sono mangiato con vn pò di pane, che ho fatto male. *Ans.* Manigoldo andare à mangiare, quella fetta di prosciutto che

la serbauo se mai fusse venuto vn galante huomo a desinare meco per fare vna carbonata per antipasto.

Pip. E le cosa da credere.

Ans. E tu che dij.

Pip. Io dico che glie ghiotto, e che gl' ha fatto male a mangiarla.

Ans. Sicuro guardate di gratia se mi posso fidar di lui à lasciarlo in Casa solo.

Rul. Non farebbe elli peggio se la mangiaua qualche topo, perche se ci vien gente à mangiar con voi come è ne venute fino a hora, e non ci verra mai nissuno.

Ans. E non si puol sapere l'occasione. se tu indouino.

Pip. In questo dice il vero il Padrone.

Rul. E pò poi che domin poteuella valere, se valeavna cratia glie tutto quel del mondo.

Ans. Vna crazia, e valeua anche dò soldi.

Rul. Per vn quattrino più, è meno l'importa poco.

Ans. Io non tengo conto tanto tanto di vn quattrino, è d'vna cratia, mà io fò perche i non vo che tu t'auuezi, e al saldar de conti ce ne auederemo.

Pip. Si fa ben per questo.

Ans. Se gl' sia la sua parte si deue contentare

Rul. A poco, ricca come voi volete, che io arrabbi se pago nulla.

Ans. Che di tu, che brontoli, tu fai del male, e non vorresti esser gridato.

Rul. Dico che son pronto à pagarlo.

Ans. Non occor altro. Pippo tu sei testimio, come Rullo obliga di pagare due soldi.

Pip. Ser si son buon testimonio bisogna che ancora io facci come il Padrone, a metter da banda qualche cosa.

Ans. Orsù nō discorriamo più sopra di questo parere, fa tu quello che tu hai da fare.

Rul. Dite voi a me.

Ans. A te si, tu hai andare fino à firenze, già che tu hai fatto colazione porrai camminare senza mangiare altrimenti.

Rul. A firenze andero, su quel profciuto, salato, io non ho beuto, e hora e caldo Pouero Rullo, arriua à firenze come vn cane stracco con vn' braccio di lingua fuori.

Ans. Trouerai delle fonti per strada, e se hai fatto il male hai a far la penitenza e imparar per vn'altra volta, hai inteso; ma.

Rul. Che sia maladetto.

Ans. Ma vien qua Rullo.

Rul. Sig.

Ans. Doue vai.

Rul. Doue io vo. O questa e bella non so io andare a firenze.

Ans. Si, ma a che fare.

Rul. Se voi non mi dite altro, che andare a firenze, andauo faceuo vn bacia mano al Tauolaccino, e me ne ritornauo.

Ans. Si for bice, se tu non ascolti quello hai da fare.

Rul. Non l'ha ella detto tanto bene, e tanta chiara che non sarà così chiara l'acqua che io ho à bere alla fonte che io trouo, Ecco che io, o fare.

Pip. Di bere non ci è pericolo che non le ne ricordi.

Ans. Questa faccenda lai ha far per strada

ma come tu sei arriuato alla Città tu hai andare fino a bottega mia.

Rul. Sig. si io vo.

Ans. Che pazienza, e che a tu a dire a bottega mia.

Rul. O via finite voi hauete ragione.

Ans. Tu hai ha trouare il Sig. Anastasio, e baciargli le mani da parte mia, e dirli che ti dia 100 scudi di buona moneta, e recarli subito qualù però hora fa il seruizio puntuale.

Rul. Lasci fare a me che lo farò col puntuale, e con puntualissimo.

Ans. E come hai a dire.

Rul. Vo mi tenete per vn pò troppo per baldordo Sig. la mi offende, di mandare come ho dire, la prima cosa io ho andare a firenze.

Ans. Buono.

Rul. Se io ve lo dico, e poi cento scudi, e la bottega, e il Sig. Anastasio.

Pip. O che bestia, giusto maniato vna bestia perche non si e ricordato altro che del bere alla fonte come io diceuo teste.

Ans. O simunito non trouar la via ha raccapizzare due parole del seruizio che gl' ha fare, il Sig. Anastasio ti ha dare 100 scudi, e tu gl'hai da portarmeli.

Rul. Io so Pigliar 100 scudi e gl'ho portare, basta me li darà.

Ans. Non vo che te li dia se tu sei il mio seruitore mandato da me.

Rul. Vo dire se sa hauerme li a dare senza che li dica nulla.

Ans. No tu gli e ne hai ha chiedere da mia parte, e come te li ha dati viene ad arre-

carmeli subito.

Rul. Hora si che io vi ho capito, orsù i vo-
via.

Ans. Non far delle tua sai.

Rul. Domin anche che io non sappia hora
quello che io, o fare, e poi in ogni caso,
io me la studierò per la strada quando me
ne sdimenticassi e poi lo segnata al dito
non ci e pericolo.

S C E N A T E R Z A

Pippo, e Anselmo.

Pip. **V**Olete che io vi dica Sig. Padr. que-
sto vostro seruidore e molto goffo.

Ans. Che ei faresti lo compatisco, perche
per altro gli e di buona natura glie vn pez-
zo che gli stà in Casa fatte le faccende, e
ci stà con poca prouisione il mese, e poi si
contenta di quello li si da.

Pip. Io vi ho inteso, e hauete ragione, Ora
farà meglio che vadia à finire di lauorare
quel pò di campo.

Ans. Va pur via, e lauora di molto.

Pip. Più che si puole, chi vuol raccorre a-
si, orsù restate col buon di la vostra Sig.

S C E N A Q V A R T A

Anselmo Solo.

Finalmente io considero che 100. scudi
sono vn buon boccone, ma bisogna ha-
uer pazienza il testamento parla così bi-
sogna vbbidire, se bene la mia Sig. Con-
forte, la poteria far di meno di far questo
lascito, ma le Donne come le danno vn

pò di dota gli sà mill'anni di leuartela mez-
za, tante io mi trouerò di manco questi,
che ci faresti mi Anselmo, ò e lon tanti, ò
io la mastico pur male ma da poi che il Ca-
so, e qui e bisogna pensare al modo di ri-
farli la prima cosa comincierò a scemare
la prouisione di Casa, e à Lauoranti di
bottega, poi doue compraue due cratie
di castrato, bisognierà che seruino 8 quat-
trini di carne grossa, e se vn fiasco ci face-
ua vn giorno, farò che basti dua, e va di
correndo, che in capo all'anno farà qual-
che cosa, domin che conobi il tempo non
li racapezzi, ma lasciami vn po andare a
Casa, che io far 100. cose.

S C E N A Q V I N T A

Orazio Solo.

In fine non si può negare, che Amore non
sia possente, poiche saettando il core de
miseri mortali; li riduce ne suoi lacci pri-
gionieri, e soggetti a dura seruitu; lo pos-
so dir io, che preso da vn fuoco inestingui-
bile di rustica bellezza, mi riduce a tal
segno, che non ho quiete in me, ne posso
trouar riposo; La bellezza di Lilla e cagi-
one d'ogni mio cor doglio. E perche non
nacque questa di nobile stirpe, e di sangue
illustre, che mi farebbe più facile la stra-
da d'hauerla per sposa, ma se è vero che
Amore ha forza di penetrare fino nell'ab-
bisso non deuo io tralasciare l'impresa per
arriuare a miei fini quando ne douesse an-
dare la nobiltà in oblio, il che non segue
poiche questa consiste nell'huomo, l'hono-

re nella Donna; Lilla è pouera ma e di persone honorate, ò che dunque vado ricercando l'ambizioni del mondo; si attendi pure a gl'Amori della mia Lilla, quali sempre fido, e costante voglio seguire, e perche di piu se ne faole su questo hora passare me ne anderò godendo le delitie di questo prato oue trà l'ombre de i faggi spirano aure suauì, fin che riueda quel bene che io tanto amo, per discoprirli l'interno del mio cuore, & i miei affetti. & in questo mentre darò sollieuo alla mia mente con il Canto.

SCENA SESTA.

Lilla, e Orazio.

Lilla **E** Se io son bella son per mene, ne mi curo d'hauer de' vagheggini

Oraz. O che voce suaue, mia dolce Sirena

Lil. E non mi curo niun mi voglia bene, ne anche che nissun mi faccia inchini.

Oraz. Anzi che con la tua bellezza ti rendereste soggetto vn mondo intero.

Lil. A niun vò prometter la mia fede, se ben che fusser nobil Cittadini.

Oraz. Parole che mi passano l'anima.

Lil. Perche io ò sentio dir che gl'Amatori son poi alle fanciulle traditori.

Oraz. O quanto ti inganni mia bella.

Lil. Son poi alle — io pouera me chi e qua

Oraz. Son io non temere mia Cara.

Lil. E che fate voi qui appiattato.

Oraz. Se tu sapessi Lilla per quello io son qui penso che mi haueresti Compassione.

Lil. E perche domincio non saperio.

O. Io viuo innamorato, e porto Amore, e grandissimo affetto ad vna Giouane, che e tanto tua amica, che con la partecipi i più intimi segreti del tuo cuore, e sete tante eguali di volontà, che quella non mouerebbe vna foglia senza di te, io ero qui per vederla.

Lil. Tutte queste vicine son mie amiche à vn modo, ma io non sò questa che voi dite, quale la sia, ella per accaso la Crezia.

Oraz. Non è questa.

Lil. La batina.

Oraz. Ne meno.

Lil. La Geua.

Oraz. Non ti sei ancora apposta?

Lil. O che non è di queste mie vicine, ò che voi non me lo volete dire.

Oraz. Io ne so il vero ritratto se ti basta l'animo ricognoscerla volentieri te lo mostrerò.

Lil. Come io la veggo.

Oraz. Eccolo, qui in questo che ti presento stà effigiato il vero sembiante di colei per cui sospira questo mio cuore.

Lil. Mostrate questo e vn vetro di spera oue non veggio altri che me stessa.

Oraz. E che pensau che volesse dire, tu sola fusti quella, che dal seno mi rapisti il core, tu sei la mia Cara, & amata Lilla, tu sei la luce de gl'occhi miei, quella che bramo vedere, a te riuolssi mia bella i miei affetti, non voler esser meco crudele, corrispondi a miei amori per farmi contento con le tue nozze.

Lil. E Sig. Orazio non ho bisogno, che mi venghiate ha minchionare, a voi non man-

cano dame, à firenze, belle, e aggarbate,
mio pà mi vuol maritare à vn mio pari,
però non ascade farci disegno.

Oraz. E così sei ostinata a miei preghi, cre-
dimi che io non mentisco.

Lil. Se mio Pàdre vol così, bisogna far l'vb-
bidienza, del resto voglio ritornare a Ca-
sa perche non mi gridassi, restate col bu-
on di.

SCENA SETTIMA.

Orazio Solo.

L Illa doue vai, non partire, e se tu parti
perche rapirmi l'Anima dal petto, de
ritorna à darmi vita poiche con strauagan-
te metamorfosi, viuo senz'alma; essendo
tu l'anima mia, Lilla ascolta, ha pur trop-
po crudele mi tarpil'ali delle mie speranze
dal cuore per portarle à piedi per più ve-
loce inuolarti da gl'occhi miei, ti seguo
con i miei desiri, che come veltri van trac-
ciando l'orme di Dama fugace, ouuunque
riuolga il passo per questi colli, non ti gio-
uerà sottrarti dalla mia prelenza per ischi-
uare i miei amori; perche non mi manche-
ranno mezzi efficaci per farti cangiar pen-
siero, ò per distoglierti da codesta tua osti-
nazione. Voglio che il tuo medesimo Pa-
dre mi serua per interceder pietà appresso
di te nelle mie pene, ne mi negerà giustissi-
ma richiesta; e se m'appone, la disuguali-
anza de natali, lo conuincerò con ragioni
efficaci, che giudicate reali nella mia Idea,
sodisfacendo al mio genio, viuerò per sem-
pre contento.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Crapino Solo.

C Hitarrin mio disquillante, e bello.
Dimmi di gratia se sai fauellare.
E dimmi vn pò mentre chi ti strimpello?
Se la mia Lilla tu mi sai insegnare.
Se mel dij ti vò fare il ponticello.
E ti vo tutto quanto rincordare.
Se tu mi sai insegnare la mia Amoroza.
Ti vo rifare i bischeri, e la rosa.

O Che' sia maladetto questo traditoraccio
d' Amore, il quale mi ha di tal sorte
tolto il ceruello, che non trouo la via, à
lauorare; tante in fin che non mi accoppo
con la mia Cristianella, e non e verso che
mi ci possa arsecare, io son tanto ingarzul-
lito della mia Lilla, che io stò quasi alle
volte per non mangiare, vò tu altro la mi
sia carpito; mà dite è le pò anche vna bel-
la Città, e la meriteria anche vn' Cittadi-
no, io posso hauer pacienza, e se la mà
fitto nel Gabbione staci; mà già io credo
che il Parentorio a quest' hora e sia aggu-
stato, ò che diaschine vorresti Crapo, tu
pò stare allegramente mà Eccola appunto
ò questo io voleuo, ò ora si che glie tem-
po di dare in tel Chitarrino. Il Ciel ti sal-
ui Lilla.

SCENA NONNA.

Lilla e Crapino.

Lil. **A** Ncora te il mio Crapino, ora ti la-
ci riuedere, e disamorataccio.

Crap. E Lilla ; lauoro sotto ve . E se bene tu dici che io non mi lascio riuedere , ò operato inbondato .

Lil. Che ve di nuouo .

Crap. Manca gran cose .

Lil. Dimmele anche a me .

Crap. A te non posso dir di no , mà a tu inteso che passino fra te , e me .

Lil. Mi marauiglio di te , che dia schin pési tu

Crap. Tu dei sapere in poche parole , che presto faremo moglie , e marito .

Lil. Come :

Crap. Marito e moglie si .

Lil. Di tu da vero ò burli .

Crap. Che mi vengha l' arfillo s'io burlo , ti paion forse cose queste da metterfi in biliera , mà che dracine à tio , tù mi par molto scorubbata .

Lil. Mi è entrato vn brezolio addosso , che mi fa morire .

Crap. Perche questa cosa , che non la caro , di il vero .

Lil. Più tosto mi son sentita tutta quanta tra scolare quando tu me l'hai detto .

Crap. Ora stà allegramente fai .

Lil. O Crapino .

Crap. Che ci è , che à tu la me ragazza , tu sei diuentata à vn' tratto , à vn tratto di color della Cenere .

Lil. Crapino aiuto .

Crap. Eccomi che vò ti faccia ; O pauerina .

Lil. Crapino tiemmi che io casco .

Crap. Sta a ve lere che la si vuole suenire .

Lil. Oime che io m' sento venir meno .

Crap. Se io pensauo non gnè ne dicento ancora , ò pauera Lilla appoggjati appoggia

ti , ò suenturato me , e si vede che la mi vò ben da vero .

La mette à sedere in Terra .

Lil. O Crapo mio sfibbiami vn' poco hai me

Crap. Volentieri , mà diacine , non trouo la via tanto è annodo stretto , torro il cultello .

SCENA DECIMA .

Orazio , Lilla e Ciapo , qual Tira mano al pugniale .

Oraz. **F**ermati Villan Traditore , e tanto ardisci .

Ciap. O Lustrissimo , non son qui per mal nessuno .

Oraz. Tu Villan Gatto affronti le fanciulle .

Ciap. Non è vero Sig. non fò queste cose .

Oraz. Come non è vero , che voleui far di codesto coltello .

Ciap. Ve la dirò Sig. accio che voi sappiate vostra Sig .

Oraz. Sbrigati in mal' hora .

Ciap. Ecco Sig. accio la sappia , questa è mia damma .

Oraz. Tu damma questa .

Ciap. Serfine damma mia .

Oraz. Segui il restante .

Ciap. Così nel cicalar feco , che io faceuo , la se fuegnuta e io voleuo sfibbiarla , e perche io non ne trouauo la strada haueuo preso il cultello , per tagliar l' Agetto , Sig. ecco detto per segno , e per filo quel che voleuo fare .

Oraz. Staella così come tu dici .

Ciap. Chi aggiouenchi se io non vidicola

16
Oraz. Dunque è suenuta, e ecclissato il mio Sole,

Ciap. Serfine vi dico, e poi la si vede.

Oraz. E che accidenti così improuisi presto mostra, qua quel coltello che io li porga aiuto.

Ciap. E Sig. farò io.

Oraz. Dammi quel coltello ti dico.

Ciap. Eccolo Sig.

Oraz. E douere che fouenga chi e sostegno della mia vita; Vanne per i fatti tua.

Ciap. Per i fatti mia, Sig. voglio star qui da costei che è damma mia.

Oraz. Parti in mal' hora giuro al Cielo.

Ciap. Ecco ecco Lustris, ò pouera Lilla, ò inuenturato Ciapo, (ma si nasconde.

SCENA DECIMA PRIMA.

Orazio è Lilla.

Oraz. Cielo, che miro, & ardisce la morte d'entrare in Paradiso, Numi del Cielo temete pur di morir ancor voi, se muore la mia Lilla, mortali imparate à bramar la morte per vagheggiare tanta bellezza nel regno dell'estinti; mà stà ella respira, respiro anch'io.

Lil. Ciapo Ciapo doue sei.

Si uel rizzare, e li porge vn Braccio.

Oraz. Son qui mio bene non temere.

Lil. Hoime ion tradita, aiuto, aiuto.

SCENA DECIMA SECONDA.

Orazio Solo.

Mia disauentura, mi ritrouo in braccio il mio bene, e mi fugge, ha ben

dicesti, ò mio Poeta, che Tal vno al mondo pensa esser contento.

Che al fin le man si troua pien di vento.

Questo appunto segue in mè; sfortunato in vero che credendomi restar contento con l'essermi procacciato la gratia di Lilla, mi ritrouo più che mai sconfolato, nell' veder la tutta riuolta all'Amore di Ciapo, e da me fuggire. Mà questo Giuro al Cielo che han da terminare questi miei trauagli, poi che la mia sofferenza m'uccide; gia ora mi conuiene arriuare sino à firenze per qui dimorare trei, ò quattro giorni per spedire alcuni miei negozij, il che fatto subito ritornerò qui oue soggiorna il mio bene; chiederò la Lilla per moglie, e così darò fine à tante mie dolorose passioni, e à quelle gelosie che mi tormentano l'Anima; poi che Lilla ama Ciapo fugge orazio, mà questo procede da timidezza, e poco importa per hora. Non è più tempo d'indugio per più presto tornare à stabilire i miei contenti con le bramate nozze della mia cara.

SCENA DECIMA TERZA.

Ciapo Solo.

CAnchero, ò vacci scalzo quando io lo diceuo che ne era inuaghito questo cittadino, ei pareua che io dicessi qualche bubbola, mà a fe di dieci, che se ne lecherà le dita, perche questa sarà per mene, lasciami vn po in questo punto trouar suo Pà, e raccontalli tutta la leggenda, perche io vo che la finisca questa storia, è se non si fa presto fo di conto che l'abbia andare per mene nell'vndici once. Mà

Eccolo qua per l'appunto, ben trouato Pippo.

SCENA DECIMA. QUARTA.

Pippo, e Ciapo.

Pip. **C** He si fa Ciapo.

Ciap. **C** Poco mà vorrei, che facessimo in bon lato.

Pip. Come dire.

Ciap. Come dire che noi dessimo fine à queste nozze.

Pip. Tu hai molta fretta.

Ciap. Io vi dirò, già che mi douete esser suocero, imperone vi posso confidare vn' particolare che mi è successo.

Pip. Di pure che ci è di nuouo.

Ciap. Douete sapere ehe io, con la Lilla vostra figliola, e cosine in tal caso cominciai à discorre seco, io gli ho detto che presto noi doueuamo esser moglie, e marito, lei non sò, ò dal vergognarsi, ò dal allegrezza la si suenne, e così se non la teneuo la barcollaua in terra, vò potete pensare, se mi venne il batticuore, credetemi, che mi pareua d'essere in vn peligo maggior del mondo perche non mi son ma trouato à quest. Cose.

Pip. Che mi di tu, e poi che ne seguì, pouera citta guardate mai.

Ciap. Ascoltate mi, e sentirete, mentre che io l'haueuo messa giù in terra perche non cadesse, mi disse che io la ssubbiaffi, io subito corro alla volta del aghetto, mà era di tal modo annodo, che non trouauo la via à sciorlo, e per far più presto presi il cuitello per tagliarlo, à quei tempi eccoti il Sig.

il Sig. Orazio che è qui nostro vicino infuriato come vn Bue, con il pugniale e si penso perche la vedde in qui modo, e io con il cuitello in mano che i la voleffi ammazzare.

Pip. In su qui subito non lo doueua sapere, ehe tù la voleffi ssubbiare è, poi.

Ciap. E poi mi disse vn monte di vituperio, è perche non mi deui, io gli dissi per segno, e per filo la mia ragione è cosine ad ogni modo mi tolse il coltello, e mi cacciò via come vn assassino.

Pip. E la Lilla.

Ciap. La Lilla rimasse fuegnuta doue l'era.

Pip. O pouero a me che cose, l'auera voluta forse aiutar lui, perche i Sig. portan sempre delle cose buone in faccoccia che farebbono risucitare.

Ciap. Sentito io dalla palura mi rimpiaattai in vna macchia, per vedere quello che gli faceua.

Pip. E cosine che vedesti.

Ciap. Ecco che comincio à stralunare al Cielo, e disse Numi, cielo, mortali, e che sò io per mene basta che disse di molte cose.

Pip. Agnie ne doueua saper male sai, e poi che fece.

Ciap. Ora vi sbrigo la fine in quel mentre che diceua queste cose la Lilla si rinuene e la mi chiamo, lui l'aita abozar sù, e quando Lilla vedde, che gli era il Cittadino, scappa fratello.

Pip. E la fece molto bene quella ragazza à piantarlo li, se tu non eri tu.

Ciap. Se voi hauelli visto mugliare il Cittadino, e ne disgrado il mio Bue è doppo

che gl'ebbe mugliato ben bene se n'andò via, con dire che voleua andare à firenze, eccoui detto per appunto come la stà.

Pip. Tu ha fatto da buon Garzone, à vedere la fine di questa cosa.

Ciap. Imperone Pippo se voi mi volete dare la vostra figliola, come ci è la palora, tra voi, e me, e bisogna sbrigala in questo mentre, perche io ve lo dico, io non voglio sottoporremi à disgrazie, m'intendete, perche quel Sig. Orazio ne in capriccio di mal segno.

Pip. Come, mi marauiglio di te, gia il tutto è fermato, come oggi vengono i quattrini che il Patron à mandato per essi à posta à firenze me gli darà, e si faranno queste benedette nozze, vo tu altro io lo più accaro di te.

Ciap. O cosine mi piacete, oggi veranno i quattrini, e domani le nozze, e vero.

Pip. Si ti dico in buon ora.

Ciap. Sarà bene che io faccia l'inuito à Parenti.

Pip. Fallo pure à tò posta, mà chi pensi inuitare.

Ciap. La prima cosa mio Pà, e mia ma, e goro mio fratello, e l'Antonia mia sorella.

Pip. Questi si intende.

Ciap. Poi il Zio con la Geua sua moglie, il Cogniato, il Compare, e la Comare se voi vi contentate.

Pip. Perche no, mi contento, non son gran cosa, Orsù fa pur l'inuito, che io anderò à mettere in ordine per il disinare, mà all'ordinario ve perche io non posso spèdere

Ciap. Quello farete sarà ben fatto.

SCENA DECIMA QUINTA.

Ciappo Solo.

ANdate pure, e sia lodato il Cielo che vna volta fornirà la mia giulifia, e hauerò la mia Lilla, che lo gaueggata trei anni, mi sento tutto quanto ingiorellire dalla Allegrezza; voglio andare in questo punto à inuitare il parintorio, acciò si stia allegramente, la la la la la lera.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Anselmo Solo.

FInalmente hora cosidero, che Pippo mi diceua il vero, à dire che il mio seruo Rullo era molto Goffo, gliandò stamattina à firenze che non poteua esser troppo di giorno e gl'ha ancora à ritornare, io Vecchio come io sono ci farei voluto andare due volte è tornare tante tante è non è buono à nulla, bisogna che non habbi saputo far ben l'imbasciata, e che il Cassiere non l'habbi saputo intendere, è lui temendo di non esser gridato, non si arrischia di tornare. Io in quanto lo manderei al barone, mà d'vn altro canto gli è obbediente e ha paura delle grida, che vuol dire assai è se bene che glie vn po' sdimentico, io lo

compatisco perche à tener questo pazzo, e mi rispiarmio qualche cosa mà questo transeat, e à me sopraggunto vn pensiero nella testa, che io dubito che non li siano stati tolti i quattrini, ò che gl'ha persi, ò questo farebbe vn pò peggio, la farebbe la mia sprofondazione, io crederei di danarmi, mà diauol fallo che non habbia d'hauer punto punto di giudizio, e non e poi vn bambino, i meglio chi possa fare per esser più sicuro mandar Pippo che si vadia vn pò incontro à veder se lo troua, ò seglia, ò se non glia meglio è sempre stare sul sicuro

SCENA SECONDA.

Sgaruglia, e Rullo.

Sgar. **A**ffe Rullo come il tuo Padrone nõ ha altri soggetti che tene per mandare à fare l'imbasciate à firenze, e può pigliare il medico à sua posta perche gli sta molto male a seruitore.

Rul. E i non ti vorrei hauere à dire sguoiato, è si vede benche tu sei vn bue, ma i ti compatisco perche tu non sei auuezzo à praticare le persone che stanno come me.

Sgar. Quando tu mangi de ghiagli, ò che tu ti caui le cazie i credo che tu ne sappia, e mi pare anche di sentirlo, mà sà che io tò da dire sgoiato se tu, che se tu haueffi saputo dire, non scadeua che il Cassiere haueffi mandato me à portare la risposta, perche è ta inteso per descrizione, e tu le vn di che Dottori che portano le pietre sulla groppa scambio de libri, e però ognia-

rebbe

rebbe mandarti à desinare alla tauola, che ha il baldaccino di sopra che versa.

Rul. O che ti venga la rabbia, di vn pò che ti pensi tu d'hauere à mangiare stamani, fa conto d'vn pò d'erba, che da la rulla, vino nacquato, e pan di castagne.

Sgar. Affe di tonfo, che ne pan di Alberi, ne vin di nugole non m'entrano in corpo, e chi vuole ingiugnare ingiugni, e poi tu mi tien ben per cuccio'otto vè, che pensi, che non lo sappia che tò Padrone è misero e perche tu vegga, che ti dico il ve o, ho portato meco quel Ebreo, tu m'intendi, nero, guarda si one.

Rul. O Sgaruglia mio che sei tu benedetto tu si l'hai intesa, ora ti credo, mà dimmi vn poco vi farebbegli vn luogo per me, nel tuo mestiero, che lascerei volentieri di seruir questo Vecchiaccio auaro, e mi metterei à laorar la lana.

Sgar. Subito ve appunto lo diceuo, mà di vn pone, che v'fizio el tuo in Casa.

Rul. Di n olta fatica, e poco mangiare. La prima cosa son segretario di tutto quello che il Padi on vuol che si sappia, lanouaio del pazzo, è rigouerrator di stouiglie.

Sgar. E per risciaquare le bicchieri, che stanno sotto il letto, ò finiscila al manco in quanto alle spese per vn ordinario, di il vero come ti trattogli, i mi immagino che quel che sta nella mercanzia cioè il tozzi venga spesso in tagola, con vn buon piatto d'acqua è ogni vno sguazzi, e chi vuole intigniere intinga nero.

Rul. O Sgaruglia vo tu che ti dica tu puoi fare i lunari à to posta perche tu ti sei ap-

posto alla prima, si che se tu non m'aiuti
son rouinato.

Sgar. Veddi Rullo, il batti fu sempre fedele
Amoreuole, e liberaccio, e se bene che
tu veddi che io son così mal al ordine, di-
co bisogna considerare che mestiero lo da
doue bisogna far cacio da treio tramemar
l'vntume, e scardassar la lana. Io son ca-
po io, se tu non lo sapeffi, e quando si fa la
lunediana, vò sempre à mangiare con di
quegli che l'anno incrociata quine ò, ve-
ramente si vane all'osteria, e si mangia à
crepabelle perche tu fai come dice il no-
stro prouerbio.

Rul. Come duelli.

Sgar. Che non lo fai te lo dirò io, come il lom-
brico grosso, e igniudo.

Rul. O garbato.

Sgar. Mà questo non è nulla quando non sà
quattrini, l'oste è buon Cristiano, è ci cre-
de, fai basta far quella cosa che fanno i
Tintori, cioè la contadina, del resto poi
si fa a tu ne gh'ai.

Rul. Finalmente Sgaruglia mio, mi son riso-
luto di lasciare il Padron se però tu mi vu-
oi aiutare perche la mi piace assai codella
vostra vita.

Sgar. O che ti enga è non è nulla ch'esto,
gniarebbe che tu vedessi quando si fa la ri-
creazione, come si stà in gloria, è si can-
ta le più belle cose, che tu n'andereste i
visibilio è tutti costi come monne.

Rul. Telo credo, è me ne fai venir più vog-
lia, si che mi ti racomando.

Sgar. Lascia fare à mene ti vo seruire per qu-
anto io posso. Mà stà ecco quane il Mae-
stro discorriam d'altro.

SCENA TERZA.

Anselmo, Rullo, e Sgaruglia.

Ans. **F** Inalmente cerca, e ricerca i non
trouo Pippo, ma, ò ecco quà rul-
lo con sgaruglia, mi maccaua appunto
questo sonalio stamani, buon giorno bu-
on giorno.

Sgar. Buon giorno, e buon anno Maestre.

Ans. I pensauo in quanto, à me che tu ti fus-
se scordato di tornare.

Rul. Sappiatene grado al vostro Cassiere.

Ans. O come dire.

Rul. Vò hauete vn' Cassiere, che a non ve lo
biafimare, e ne sà molta poca, perche e
non m'ha saputo mai intendere.

Ans. Eglic che tu non hauerai saputo far l'
imbalsciata, io già me l'immaginauo.

Sgar. O ora dite bene Maestro di gratia las-
ciate dire à mene, perche la risposta del
Cassiere ve l'ho dare io, e non lui.

Ans. Di su che mà tu a dire.

Sgar. Vo deiate sapere per comincarla da
principio che glarrione costui à bottega,
che poteua essere dodici hore, e mezzo,
con vn'branco di ragazzi dietro, e entrato
dentro cominciò à fare vn viluppo di paro-
le col' Cassiere, che pareua vn di quelli che
stanno alle finestre, in gabbia, vn'pappa-
gallo, pure il Cassiere l'intese per la madre
de gl'Asini, per descrizione è vedendolo
così fialco manimesso, che vuol dire vn
belliscemo, non si fidò di dar' la risposta à
lui, mà si bene a me è dubitando, che leuc

ciandosi la per mercato Vecchio 'trà quei panieri di frutta, non faceffi quel bel ballo, la smarita, e si fuffe fcordato quello che va al fine della Romanefca il ritornello, pò cominciando io à ftiamazzare il toro, fi gettò all'vecellare, & io lo presi, è ye l'ho condotto quà senza stracciarli il Capo, come vedete tal che vengo a effere il Corriere a piede, e vi porto quella cofa che da il preffo la poliza leggetela, e sentirete quel che la dice, e in queffo facchetto ye quel duca, fermaneta vò m'intendete

Ans. Mostra qua la lettera voglio vedere quello dice il Caffiere, lafciami trouar gl'occhiali.

Molt Illuft. Sig. Mio.

E Arriuato ftamani à bottega il fuo feruidore dal quale non ho poffuto difcernere quello che voleua, e doppo hauerlo molte volte interrogato, mi ha detto non sò che di 100. fcudi, hora effendemi fuppofto che VS. mandaffi per 100. fcudi gl'è l'iuuio per Sgaruglia capo dieci, dal quale li riceuera, fe pò li defidera, in difetto li potrà rimandare, con auuifare quello che deuo fare per feruirlo, nel reffo non poffo darli nuoua alcuna, e così baciandogli con ogni affetto le mani le prego dal Cielo ogni bene. Di firenze queffo di.

Affecionatiff. Ser. Anaftho Torrini.

F Inalmente fi vede che tu farai fempre vn bue de tuoi giorni, che diauolo non faper fare vn imbafeciata di niète Afinacio

Sgar. Si lo diceuo che gl'hauerebbe tocco delle

delle brauate.

Rul. Di niente, la importa pur 100. fcudi, mà è viene che io ho beuto per strada à vna fonte, e quell'acqua m'ha mandato in Corpo tutte le parole ch'io haueuo in bocca da dire, e per queffo me ne fono fcordato.

Ans. O buono, è queffa e bella, e bifogna pur che io habbi pazienza.

Sgar. E la racapezza preffo vn pò di feufa per non affagiare il medollo di bosco.

Ans. Orsù Sgaruglia da qua i denari e vieni in Casa vn pò a rinfrefcarti mà io te la dico innanzi tu ftarai male à definare queffa mattina ve perche io non fapeuo, che tu veniffi, e che vi fuffe gente di più.

Sgar. E non importa, baffa che vi fia da farfi piouere in corpo.

Ans. Ci farà mà, vn pò annacquato.

Sgar. O queffo è il male.

Rul. Và pur la, và pur là fi non m'inganno tu non vuoi andare à firenze cotto.

Sgar. E i farò l'importuno, come mangia il maefiro sboccherò il fiasco di vino, che beue, perche io sò che li piace preffo, fe il medico non gl'ha detto altrimenti.

Rul. Tu te n'auuedrai, e fenza affaggiarlo, il colore penfo te l'habbia à dire.

Sgar. Puol effere.

S C E N A Q V A R T A.

Pippo, e Lilla.

Pip. **O** Che diafcine i ti vorrei vedere vn pò più giuliva, qui fi tratta d'andare a nozze, e tu ftai fpericolata, che di-

acin vol dire, ò pensa se t'haueffi dato vn' Cristianello, che non fusse di tuo gusto.

Lil. E me pare vo hauete vn bel tempo voi che volete chi faccia se non sono mai più stata sposa de miè giorni.

Pip. Giè vero mà, e non bisogna star così scorribbiata, e tronfiona perche ti burleranno questi nostri parenti i m'arricordo che quando i presi la Lisa tua madre era pure allegruccia, e gioiellona, e quando i e penso mi par di vederla qui con quelle sue burlonerie la tenea allegra vna brigata, e come l'era in qualche lato tutte le vicine correuano da Casa per ridere, e massimo i giorni che non si lauora pareua che a Casa mia si facesse il ballo, e non puol effer che tu non non te ne ricordi, se bene tu eri piccinina quando le moruta sia però alle nozze fatti vedere gioliuona fai.

Lil. Io non posso star più allegra che mi stia.

Pip. Ora io te lo detto, fa vn pò tu, mà quello che più ascade, che tu ti ricordi d'essere obbediente al Marito, già tu harai saputo come viuemo, io e tua mà, che mai ci e, stato che dire vn Ette, imperone cerca di somigliare i tua più Vecchi.

Lil. Ho vo non m'hauete a conoscere adesso, i credo che ormai vò sappiate che riuscitata posso fare.

Pip. Il fatto stà il durarla.

Lil. Non ho pensiero.

Pip. Farai anche bene. orfune i vo vedere se gli e tornato Rullo cò quattrini e in tanto inuitare il Padione alle nozze.

Lil. Sarà anche bene, accio non si habbia à doler di noi, se ci da la dote.

Pip. Non ce questi pericoli, che se bene son Contadino sò le creanze come le vanno perche son Vecchio, e ho bazzicato spesso per la Città, e sempre si sente, e si impara; O di Casa.

SCENA QUINTA.

Sgaraglia di dentro, Pippo Lilla.

Sgar. SE non entran per l'uscio delle Rondine, li conuerrà far lanzi di Guardia, spassegiare alla porta; Guarda vn pò tu Rullo che gente è quella.

Pip. I sento vn personaggio di nuono chi domine, egli, tic, toc.

Sgar. Alluma vn pò ben tu per quella finestra, e guarda chi e.

Pip. Io stò a vedere sento discorrere, e non veggo nissuno.

Lil. Habbiate pazienza mio pà saranno, à desinare, e non voranno scomodarsi.

Pip. O almanco rispondessero, tic toc toc.

Sgar. Chi è.

Pip. Il Sig. Anselmo, e in Casa.

Sgar. Che vò tu da i Sig. Anselmo.

Pip. Sono il suo Contadino, che vorrei dirli vna parola.

Sgar. Ora, ora ve aspetta vn poco.

Lil. Vche huomo saluatico e quello.

Pip. Si non m'inganno gl'è qualche d'vno di que garzoni di Bottega, che alla cera è ai parlare, mi par di riconoscerlo.

Lil. Gl'hara portato forse i quattrini?

Pip. Stà ecco il Padrone.

S C E N A S E S T A.

Anselmo Pippo, e Lilla.

Ans. **C**He si fà Pippo.

Pip. Poco Sig.

Ans. E tu Lilla che nuoue ci porti.

Lil. Sig. non porto nuoue nissuna, n'aspetto ben qualche d'vna.

Ride da se.

Ans. Iho inteso doue tà vò riuscirc, hora ha tu desinato Pippo,

Pip. O è di quanto.

Ans. Che sò tu poteui andare à far compagnia à Rullo

Pip. Arringrazio vostra mercede, i ero ben venuto per sapere che risposta gl'haueua recato di firenze, e se gl'ha poi portato que' 100. scudi.

Ans. I 100. scudi son venuti e gli ho qui in Casa. ogni volta e quando tu li vuoi.

Lil. Lodato il Ciel doman si potran far le mie nozze.

Pip. Se vostra Sig. fusse incomodo li piglierei oggi.

Ans. A me non importa, mà però bisogna che tu mi facci vna riceuta se tu li vuoi, m'intendi, come e douere.

Pip. Vò sapete VS. che io non sò di lettiera, mà nò potremo andare qui dal nostro Prete che mi farà la Carità lui.

Ans. Come tu vuoi.

Pip. Ora Sig. Padron', l'inuito per venire alle noz-

le nozze.

Ans. La stà se Lilla mi ci vuole.

Lil. Son qui per pregar vostra Signioria se la vuol fauorirci con la sua persona.

Ans. Sete troppo garbati, verrò volentieri, manco male mi comincio à risparmiare vn desinare, orsù aspetta Pippo che i yada per i denari, e andaremo doue ti piace, e ancora li vo contare per vedere se stano bene.

Pip. La faccia pure à suo comodo.

S C E N A S E T I M A.

Pippo, e Lilla.

Lil. **E** Mi par molto garbato il Padron' e non e miga come voi diceui.

Pip. E gli e a Lune ve, alle volte glie buono buono, e alle volte cattiuo, cattiuo, che ciel ne guati.

Lil. Nò sian tutti huomini vedete.

Pip. Tu di il vero Lilla, mà glie di persone come in certi.

Lil. Me pà guardate chi è quà; Ecco Ciapo.

Pip. Gli è arriuato appunto in tempo, che si non veniua bisognaua chi cercassi di lui.

Lil. Perche fare.

Pip. S'andar dal Prete per far la riceuta al Padron' de 100. scudi, e far la scritta del maritaggio.

Lil. Fate presto qui chi bisogna.

Pip. O cosine ora mi piaci, lasciati qualche volta arrinedere.

SCENA OTTAVA.

Ciapo, Lilla, e Pippo.

Ciap. **I**L Ciel vi Salui buone Persone.

Lil. **C**iapo che nuoue ci è.

Ciap. Nuoue, che fra poco saranno qui i mia parenti per visitar la sposa.

Lil. V pouera à me lasciami andare a farmi bella perche non mi trouassino così mal' all' ordine.

Ciap. Si tu pò andare à Casa; Mà Pippo ditemi vn pò son venuti i quattrini.

Pip. Serfi ci sono, e ho parlato al Padron', che è ito a contarli, e pò li porterà.

Ciap. I lo Caro Caro.

Lil. Ciapo ad dio ci riuedren con più agio, mettiti anch'tù il collar bianco.

Ciap. Non dubitaveva pur via sposina d'oro

SCENA NONNA.

Anselmo Sgaruglia, Pippo, e Ciapo.

Pip. **E**Cco il Padrone, e Sgaruglia to tò.

Ciap. **G**li voglian noi far motto.

Pip. Non ancora perche se volesse mandar qualche imbasciata alla sua bottega che non ci sapesse, farebbe mala creanza andar a sentire, lascialo prima andar via.

Ciap. Si si bene bene.

Ans. Ora tu hai inteso Sgaruglia, raccomandami al Sig. Anastasio, e dagli codesti sei Cetrioli, con dirgli che mi scusi, e come io verrò a firenza ricordami che io ti dia quelle

quelle scarpe ch'io to promesso ch'eran di mio Padre buona memoria.

Sgar. Sete troppo amoreole, i non vorrei esser causa che i pupilli vi mettesero le mani addosso, per huomo troppo librale ò che buttani via il suo.

Ans. Come dire.

Sgar. Come dire che non paia che con vn' paio di scarpe (e non so come) doniate tutto il vostro.

Ans. Che vo tu fare, io son di questa natura è non me ne posso diuezzare, ora ricordamelo che li son li per te.

Sgar. Voi farete anch' vn opera di Caritate uene pche guardate quelle che ho in piedi

Ans. Non hauer Paura.

Sgar. Orsù auederci maestro tornate presto à firenze. O ve chi è qua Addio brigata.

Ans. O vien qua Sgaruglia ascolta.

Ciap. Sgaruglia fa motto al Padrone.

Sgar. Che cie, io ho paura che Rullo non m'abbi insegnato à scordarui delle cose.

Ans. Per dirtela se ce trioli mi paiono vn po troppi fara bene ch'io ne ferbi dua p trinciare stasera nell'in salata e al Calciera mandargliene quattro soli.

Sgar. Ho pasta da lasagnie affottigliela, ò Cofi fate il conto, e vi tornerà meglio.

Ans. E io non vo che ci dica che i sia anco auaro, crepi il diauolo, e muoia l'auaritia, portagliene tutti.

Sgar. Quando ci ferue Padroni amoreuoli, infatti non ci perde mai, in tanto leuerò di pianta è sonero le lastre è farò quello che fa la sposa nouella la ritornata à firenze; maestro addio arriederci Pippo ad un

vò tu venire à firenze .

Pip. Miſſerno va che il Ciel t' accompagni .

Ciap. Die ve dia il buò di à VS. Sig. Anſelmo

Ans. Buon giorno hora ſi Ciappo che i ti potro dare il buon prò .

Ciap. Eghe per gratia di Voſtra Sig.

Ans. Ora Pippo queſti ſono i quattrini no potremo andare dal Sig. Piuano è aggiuſtare il tutto .

Pip. Andiam pure .

Ans. Aspetta io voglio andare à dire à Rullo che venga ancora lui che io non voglio che reſti in Caſa à mangiare quello che auanzato ſtamani è dica poiche la mangiato il Gatto .

Pip. Fate pure il voſtro comido ; ò glie fine queſto huomo è cauerebbe i ſugo da ſaſſi .

Ans. Rullo Rullo doue ſei ; Lilla doue è andata ?

Ciap. Le andata à Caſa ſe ci andaffero da lei i parenti come ſi ſuol fare tra noi quando ciè qualche ſpota .

Ans. O bene bene Rullo Rullo vien giu .

Pip. Biſogna che ſia ito a dormire .

SCENA DECIMA.

Rullo Anſelmo , Pippo e Ciapo .

Rul. **E** Ccomi Sig. che rumore ce gli .

Ans. Quando io ti chiamo alla prima vo che tu riſponda è corra ſubito, ſtà vedere .

Rul. O Sig. alla prima volta ho riſpoſto penſando è per queſto non mi hauerete inteſo è alla ſeconda haueno le brache in mano poi

no poi ſubito ſon venuto che ho da fare .

Ans. Hai da venire con eſſo noi .

Rul. Doue doue ſa egli d'andare .

Ans. Doue parra à me guardate arrogante , che forſe tu m' hai à darle leggi ?

Rul. Mi ſcuſi lodiceuo per amor del ferrare gl' Vſci e le fineſtre .

Ans. Hai ragione à notte bene però torna in Caſa, ferra bene , è piglia la Lanterna , in ogni caſo che non fuſſi lume di luna .

Rul. Il Padrone non ſa che ho ſerbato da Tauola della parte di Sgaruglia per mere dare oggi per queſto ne dimandauo con la ſcuſa di ferrare | gl' vſi, fineſtre, impoſte, è ſportelli , è pigliar la Lanterna mi mettero la mia merenda in Taſca e poi ſtia quanto vuole , è hora che il tempo dell' vue mature è delle vendemie non mancherà da bere .

SCENA VNDECIMA

Anſelmo Pippo e Ciapo .

Ans. **Q**ueſta volta ho gridato quel pouero Rullo che non le meritaua vaglia per la prima che mi fa Pippo .

Pip. Meſſere .

Ans. Appoi che ci va dal Sig. Piuano per farmi la riceuuta de 100. ducati ſi puoſ fare ancora la ſcritta del Parentado di Lilla con Ciapo è farli lo ſborſo di queſti quattrini per ſua Dote .

Pip. Io haueno ben fatto queſto Penſiero , che ci faceſſi vn Viaggio è dua ſeruitij ecco li Ciapo ſegnè n' ho' detto .

Ciap. E vero , è io ho Caro che la ſi sbrogli per pri

per prima che si puole.

Ans. Non occorre altro ; andiamo ogni volta ; Ciapo di a Rullo che facci presto
Ciap. Rullo, Rullo fa presto il Padrone vuol andar via .

SCENA DECIMASECONDA .

Anselmo, Rullo, Pippo e Ciapo.

Ans. **T**V mangi, è non è marauiglia che tu stau tanto .

Rul. Io merendo, è me la son portata anche meco perche io non l'ho finita .

Ans. E che mangi tu .

Rul. Questa è la parte di Sgaruglia , che me l'ha data .

Ans. Si appunto Sgaruglia t'hara voluto dare la sua parte .

Rul. O glie vero di Certo, è di Chiaro, i ci giurerei, è poi quando glie venuto da fi renze glie venuto prouisto, se gli venisse qualche mancanza di stomaco gl' ha portato vn fil di pane .

Ans. Bilogna ch'io habbi la gran pazienza .

Rul. Se Sgaruglia se contentato di darmela vi potete ben contentare ch' io la mangi .

Pip. Sig. Padrone si fa sera, voglian' noi andare .

Ans. Andiamo si che l'ore passano presto .

Ciap. O se ringratiato il Cielo che l'anno buone morse .

Rul. O Padrone .

Ciap. Eccoci l'altro .

Rul. Io ho la Lanterna, ma ci manca quel
n
Vieni

Ans. Vieni che ce lo dara il Piuano, non ti dare tanti impacci .

Rul. Pur che ne strappi, è io ancora non mi sto, come ci va da questo benedetto prete glie pur garbato, è io ci vo pur Volentieri

SCENA DECIMATERZA

Lilla Sola.

IO non so più che far di me son pur contenta son pur contenta, sono state da me tutte le parente, è Amice è le manno fatta pur la gran festa, ora che le se n'anno andate, io non posso far di manco di non cantare due rispetti per il mio sposo Ciapino che sempre, sempre gl'ho portato offitio- ne perche gl'ie il piu bello, el piu garbato che sia fra questi Contadini e se bene che gl'hauua dell'altre che lo gaueggiauano, a ogni modo lui a voluto bene a me sola, non ch'altro questi fiori sechi di monache è conciatore che m'ha dato, è a balli e non mi lasciaua mai, è io ancora mi son portata bene teo e non sene puole rammaricare, è però è douere ch'il Cielo è s'accoppi in tanta pace, è ora cantando gli vo dire la sua Loda .

Sio miro il Volto del mio bel Ciapino
Pai mi vedere il Ciel damore in Terra
Sio non lo veggo vonne à Capo chino
Drento al mio Cuore è vn trambustio di
Guerra .

E gl'afinosomia di Citta lino .

Tant e le Cirimonie in se Rafferra

E glie tre anni è più che mi gaueggia

Eccom

Eccommi ben da vero, e non di leggja.
Non credo per la Festa principale che si fa à
firenze con la Processione quando à Caua-
lo ognun con quei bè panni dinanzi al
Duca vadia vn tal Garzone, o guarda vn
poco se à lui Bolino, ò Nanni puole agua-
gliarsi fa batino, ò more quel Visaggio,
quel dosso, è quella Cera quel parlar, quel
andar quella Luchera.

Finalmente io durerei infino à domattina à
cantar rispetti e massime in Lode del mio
Ciapino ma non voglio che mi sentino
queste vicine durar tutta sera, e poi bisog-
nia ch'io mene vadia à Casa accio se affor-
ta tornasse mio Pà, e lo sposo non mi tro-
uassino qui sollo è mi fa mill'anni che passi
questa notte, la m'hà a parer pur lunga, è
pur lunga.

SCENA DECIMAQUARTA.

Anselmo, Rullo Ciapo è Pippo.

Ans. **C**ie riuscito far più presto ch'io
non credeuo.

Ciap. Glie pur garbato qui prete, glia pur
tanto scritturato, e ca fatto tante cose.

Pip. So che fara stracco gl'hà durato la sua
fatica.

Ciap. O Ciuanno.

Pip. Io haueuo pensato dalli qualche cosa,
ma non sapeuo che è domattina che c'è
detto che si vadia per l'anello, io gl'ene
vò portare.

Ans. Tu farai bene; Doue è questo matto
di Rullo.

Ciap. Eccolo mezzo Zoppicando.

Rul. Venga il Canchero ci passon loro, e
non li tocca, ci pass'io, e mi bucha.

Ans. Rullo ch'ai tu fatto, se cascato in qual
che fossò.

Rul. Vn stecco ma bucato vn Ginochio.

Ciap. E come se non ce ne.

Rul. Il malanno mi sono inginocchiato in
quella fratta.

Ans. I ho inteso tre barellaci, la serua del
Piouano tà ella niente menato in Cucina.

Rul. O le pur la garbata donna, mangiare è
bere à tutto pasto.

Pip. Immarauiglia.

Ans. April'uscio, che stasera anderai alet-
to senza Cena, e domattina sei guarito.

Rul. Non trouo il buco.

Ciap. Glie aggiustato.

Rul. Ecco aperto.

Pip. Ora Sig. Padrone il Ciel vi rimeriti i
bene che vostra Sig., e mia Carissima ci ha
fatto, è domattina la ci fauorisca alle
Nozze.

Ans. Andate, è rimanete conda buona notte

Ciap. Buona sera à Vostra Sig.

Ans. Ciapo arriuederci domattina.

Rul. E io ho à venire alle nozze.

Pip. fie fie.

Ciap. E del Cierto.

Rul. Alleg. Alleg., enua li sposi, addio.

Pip. Addio addio.

Ciap. Ora son contento.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Rullo con vn boccale è beue.

Allegrezza, Allegrezza, è viua, è viua, gli sposi, ho i lon pure stato allegramente stamani beuto mangiato à crepappelle, io non credo d'auermi aritrouare mai de mie giorni à queste chuchagaie; lasciami bere vn poco brindissi alli sposi — O che vin laporito, sia benedetto chi lo fece, chi lo colse, chi lo pigio, è chi me la dato, è per questo Amore i ne vo bere in bondato.

Cantando.

Finalmente gr'ie buono ò guarda se quel Vechio del mio Padrone si smanma itamani lascia fare à lui e mangia e beue per otto giorni, io lo lalciao à tauola, che ride burla, e pare vn Giouane di 20 Anni, ma e mi fa male di lui che è auezzo à bere vini leggieri annaquati, so conto si cuoca come vna bertuccia, faccia lui, so che à me non mi fa mai male se ben chio lo beuo allo boccale. —

Io beuo solo per non morirmi di sete, Sig. si Sig. si che mi dite voi Sig. medico ch' io beua poco, io beuo sol per non bruciar di fuoco —

O questa terra è mal pari, guardate come la mi fa andar mal pari, e torto, ò se ci fusse sgaruglia so che sgrolierebbe ancor mi, si pensauo i pregauo il Padrone che lo lascias-

lasciassi stare, orlu gli vo fare vn brindissi brindissi à Sgaruglia, se fussi delà da Puglia Infomma quanto piu beuo, piu vien voglia di ber dell'altro, tante quando il Vino e buono lo conosco; orlu vn altro brindissi alli sposi — — O cosi sto bene; ma fermati; non mi dar noia, lasciami bere — Guardate sguoiato mi da delli vrtoni —

Casca e rompe il Boccale.

Cheti venga la rabbiaccia Bacco becco, ora che gusto hai tu hauto à farmi rompere il Boccale, è versare il vino ecco finita la festa ò disgratia maladetta, è io lasciarmelo torre dammi quel Boccale ch' io vo bere, à, à, è vn coccio, ò fortuna ribalda

Rauoglie i cocci

Traditora, scelerata, furba briccona, Padrone, Padrone aiuto, mi porta via, è da quand' in qua ho imparato a fare i capitondoli da cantambanco hò ho. ma piano la Casa rouina, fuggi, fuggi hoime hoime vno spirito mi battona con vn Albero, non piu ch'io son morto, ò Ecco vo in Cielo, ò m. Giove s'io non merito di starce, non mi buttate giu, ho ho ho ho, hora hora si mi fa giare per le sfere, ò m' hà messo in terra doue perche mi dia noia mi vo porre à dormire.

SCENA SECONDA

Anselmo, è Rullo.

Ans. **A** Co, aco, a, a, a finalmente è stato bene è in Allegria, se portato bè tanta robba che ne auanzata mezza, è

za, è vini squisiti è delicati ma io oggi ho bisogno di dormire, è non so doue sia fitto questo scimunito di Rullo, to, to, eccolo qui sdroni, è non se ne manco potuto condurre a casa, è lo che glie aggiustato, quando io glie ne diceuo Rullo non ber tanto ti fara male, si forbice, è gl'ie allora che tiraua sotto, lo vo distecare, perche mi par mill'anni d'entrare in Casa Rullo, Rullo, sta su.

Rul. Fermati tu sei poi insolente, non mi curo che tu mi meni in Cielo è poi voler mi buttar giu. tu m'hai fatto vna bella paura.

Barcolla,

Ans. Sta su.

Rul. Vo star qui bona notte, bona notte, lasciami dormire.

Ans. Rullo sta su ti dico ch'io voglio andare a Casa.

Rul. E pur li. A Casa le rouinata, e io son fuggito pe che la non m'rouinassi a dosso

Ans. E possibile.

Rul. Sicuro guardate scio voglie stato forte ch'el Padrone non cera perche è moriuua seppellito, e perche gl'ie misero anche doppo morte gl'auerrebbe risparmiato il mortorio, guarda fortuna ch'era la sua.

Ans. O briccone io sono il tuo Padrone.

Rul. voi.

Ans. Io si.

Rul. Se voi sete voi andate a vedere che gl'ie come vi dico; se rouinata è m'ha hauta a cascare addosso.

Ans. Sio la veggo che la non è rouinata, glie ben vero che la barella.

O que

Rul. O questa vo vedere che la non sia rouinata, doue, doue è ella.

Ans. Eccola costi.

Rul. Canchero lo sentita vo hauete ragione glie che la non barcolla ne meno perche io gl'io dato vna spinata, è non è ita giu, la sta sodo come prima.

Ans. Io ho paura che tu non sogniasse.

Rul. Io ho piu tosto paura che non vi barcollo il Ceruello, è Padrone, Padrone doue andate voi à trauerfo.

Ans. Ti vo mandar via furbaccio, perche m'ha tu a far cascare.

Rul. Se vo cascate da voi.

Ans. Bricconaccio cosi va detta aiutami à rizzare.

Rul. Doue è la mano.

Ans. Eccotela.

Cascano tutti dna.

Rul. Oime oi il mio Capo.

Ans. O che il diauol ti porti sio lo diceuo che tu eri cotto marcio, orsu bisogna che mi rizzi al meglio ch'io posso da me, è sia ringraziato il Cielo mi son rizzato, è via leuati su vieni a Casa.

Rul. Ecco.

Ans. Apri l'uscio, fa presto, è sbrigati, leuati che non troueresti mai la via aprir quest' Uscio.

Rul. E voi d'entrare in Casa se voi date nel muro. Eccolo aperto.

Ans. Va pur la, che me ne voglio andare vn poco a dormire.

Rul. E io non voglio stare a spasseggiare per che ogn'vno fa il suo bisogno.

Orazio Solo.

Eccomi pure vna volta con il fauore del Cielo ritornato a quel luogo tanto deuoto, ecco mi giunto a quel Albergo doue si ricouera il mio bene, pur vi rimiro ò Prati ridenti, pur vi scorgo verdeggianti arborcelli, pur vi godo ò grate piaggie, ditemi voi ombrosi faggi, e suauì mirti, che fa la mia Cara, e voi ò Colli ameni con ecco pietoso, palesatemi, oue sia la mia amata Lilla; ma sciocco ch'io sono, dalle piante, dai sassi da monti tento discoprire gl'anlamenti di Lilla, vano presupposto per certo; vero dico adun amante mentre amore li fa credere, con la voce le piante, col moto i monti, col spirito i sassi; fortunato però se in questo giorno mi fara concesso di uedere quel bene da cui per tre giorni lontano, mi sembraua di viuere tra i dannati, & hora famelico ritorno, per cibarmi solo d'amore ne suoi dolci amplessi, procurando con la face d'himeneo accendere ne nostri petti, eterni gl'amori è dar fine vna volta alle mie dolorose passioni. Eccomi giunto alla Villa del Sig. Anselmo è nece fario che con lui parli, che per esser egli Padrone di Pippo Padre di Lilla, potra pe o molt'oprare nel farmi hauer Lilla per mia sposa; Tic toc, ò di Casa, Tic toc.

*Rullo e Orazio.**Rullo di dentro*

Rul. **V**enga la rabbia non si puol dormire vn ora in pace che a ogni poco bisogna andare a vedere, ò se la fusse vn giornale questa Casa, non credo che ci si potessi sciuerne altro che lentrata è lucra, chi diauol è che picchia.

*Si stropiccia gl'ochi alla finestra.**Oraz.* Sono io Rullo vna parola.*Rul.* Chi sei tu da nome.*Oraz.* Senti mò di rispondere come se lui haueffi a far la sentinella son vn Cavaliero*Rul.* Se tu sei Caualeggiero, è io son Capitano, e se tu non picchi vn altra volta, cum formis, e modis, ti farò sentire le scoreggiate, che escano dal buco di bronzo, m'intendi.*Si parte della finestra.**Oraz.* Picchia pian piano.*Rul.* Va in pace che le lin ofine son fatte.*Oraz.* Rullo ancor non mi conosci, di il vero t'ho guasto il sonno.*Rul.* Vna cosa simile, ma la ma da scusare Sig. Orazio, perche non l'auuo conosciuta di certo, con ardella niente, adesso vengo giu.*Oraz.* A ragione doueua lamentarsi, di me, ma gl'amori di Lilla mi premon piu.*Rul.* Eccomi per seruir la.*Oraz.* Il Sig. Anselmo è in Casa.

Rul. Se non è andato fuori in loggione è dormiua.

Oraz. Io non li vorrei guastare il sonno, e disturlo dal suo riposo, ma ho vn negotio di troppa importanza.

Rul. Se lei vuole gli farò l'imbasceria.

Oraz. Bramerei di li vna parola.

Rul. Adesso, adesso, adesso vi seruo.

Oraz. Mi farai fauore.

Rul. ò ò li Sig. si Signore.

Oraz. L'Amore fa esser l'huomo vn po troppo ardito, lo conosco da me stesso.

Rul. Adesso viene, è si strofina gli occhi.

S C E N A Q V I N T A.

Orazio Solo.

Fortuna affeconda i miei desirj, mentre ne spero per mezzo del Sig. Anselmo dar fine, a miei trauagli; ma eccolo che viene; con tutto l'affetto reueritico il Sig. Anselmo mio Signore.

S C E N A S E S T A.

Anselmo, e Orazio.

Ans. **I**o son tutto del Sig. Orazio mio Padrone; è che fauori son questi venire a trouarmi a Casa, non poteua mandare a chiamarmi, che farei venuto io da VS.

Oraz. Non hauerei commesso questo mancamento douendo io con VS. esercitare questi Vfficij della mia deuotione per esser molto obligato alla sua gentilezza, mi dispiace ben d'auerla incomodata.

Final-

Ans. Finalmente conosco che VS. che è cortessimo mi vuol mortificare, con non douter offequirj, è quello che lei si ma sia stato in comodo, lo riceuuto per singolar fauore; ma lasciamo le Cirimonie è mi dica Sig. Orazio, che brama da me accio con i suoi comandi abbi campo di poterla seruire.

Oraz. Desidero riceuer suoi honori, e gratie non che lei mi serua, essendo questo mio debito.

Ans. Tanto godero, quanto vedro che VS. si preuaglia in ogni occorrenza della mia persona, è ben che mi cognosca poco atto al suo seruigio, non dimeno in cola ch'io possa non mi risparmi.

Oraz. Signore.

Ans. La Copra.

Oraz. Sto benissimo.

Ans. Copra non facci Cirimonie.

Oraz. Obedisco Sig. Anselmo affidato dalla sua gentilezza, scopriroglì vn mio interesse, del quale spero per mezzo di VS. ottenerne ogni bramato fine.

Ans. Per quanto s'estendono le mie deboli forze farò il possibile.

Oraz. Sappia dunque; ch'è molto Tempo ch'io viuo amante della Lilla figlia di Pippo suo Contadino, è non potendo più soffrire questo incendio amoroso, son risoluto di smorzare questa fiamma, che di continuo mi va consumando il Core, con ottenerla per sposa; so che à VS. parrà marauiglia, che abbassi la mia conditione nel trattare d'accasarmi con Lilla di Sangue Ignobile & ineguale al mio, ma non hauendo a cec-

Ro-

sto riguardo, poiche solo ambisco sodisfare al mio genio, è contentare me stesso, perciò ho stabilito in questa il mio pensiero pregiandomi più di viuer contento & hauer Lilla, che infelice con iposare qual'altra a me eguale; si che dunq; prego la sua cortese humanità, che come Padrone del Padre della detta Lilla voglia inpromettersi per disporre il detto Pippo a darmi per moglie la sua figlia, è mentre non lo possa diuertire dal pensiero che a di congiungerla con Ciapo, la supplico quando non ve luogo con le buone, adoperi la sua autorità, che ne restero a VS con oblighi infiniti, è questa per esser cosa giustissima, non penso che Pippo vi habbi d'auer repugnanza, che quando pure ostasse gli persuada che sono giustissima ancora le ragioni per le quali si moue a trattar questo matrimonio, è che egli non deue recusare di dare il suo voto fauoreuole, rinetto nelle sue mani questo Negotio, con pregarla di rucuo del suo patrocinio, è poi mi comandi.

Ans. Sig. Orazio mio Caro, ho compreso il suo discorso, è inuero l'ho il suo pensiero è come m'ha detto in questo mondo il viuer contento non è altro che sodisfare al genio, io son dalla sua, & approuo il medesimo solo vi resta il non v'esser luogo in questo a poterla seruire come me gl'esibij prontissimo quando hauesi potuto poiche già è stabilito il parentado, tra Ciapo è Lilla, la quale ha hauto L'anello. e si son fatte le Nozze, però si consoli con esso meco, perche non so chi resti piu solo-

lato, è VS. di non potere ottener Lilla per sposa è io non la poter seruire, mi dispiace bene il non hauer saputo prima questo suo pensiero che hauerei assolutamente fatto che lei restasse contenta, è vedo che questo hauesse anch'a me giouato, già che me conuenuto sborsare a Pippo 100. scudi.

Oraz. Oltre al resto anch'è questo me di dispiacere poiche lei se le sarebbe potuto auanzare sapendo benissimo il lascito fatto dalla Sig. Cassandra sua Consorte.

Ans. Non ce che dire quel che fatto, è fatto

Oraz. Dunque non vi è rimedio.

Ans. Assolutamente è come vo detto mene dispiace, è se prima l'hauesse saputo, la ne sarebbe passata così; ma già ch'il Calo, è qui habbi pazienza, e ci Consolo.

Oraz. O dio che Tormenti.

Ans. Non vi affliggete Sig. Orazio, perche gl'ie peggio, anzi procurate con la lontananza leuarui dal Cuore questi affetti amorosi che alla fine passerann, considerate bene il tutto.

Oraz. Sig. Anselmo non è possibile prima la morte, che mai mi scordi, è dio della mia Lilla, è doue sei.

Ans. Lo compatisco perche gl'ie v'attiuo ma le l'amore, o le pur Cattiuo

Oraz. Sig. Anselmo.

Ans. Che mi comanda il Sig. Oraz

Oraz. E pur vero quello che mi habito che lei non faccia per vede costanti e leal gli Amori co quella crudele.

Ans. Così non fosseve lo giuro ce.

que cento scudi, io non gl'ho piu è mando
per elsi in fretta, en furia a firenze.

Oraz. E perche nõ mi giunsero queste nuoue

Ans. Quando io ci penso mi sono usciti de
gl'occhi hauendoci per prima fatto affe-
gnamento.

Oraz. O dio è pure è vero è pur lo deuo cre-
dere, quanto mi duole l' essere io assenta-
to da primi Luoghi, poiche in si pochi gior-
ni, non ci farebbero contate l'ultime mie
ruine, i miei estermi.

Ans. Dateui pace Signore.

Oraz. Ebbe pur l'anello è disse di si.

Ans. Anzi due volte non che vna.

Oraz. E quando questo segue.

Ans. In questa mattina, & io ancora sono sta-
to alle Nozze.

Oraz. Guarda mia disauentura, in si poco
Tempo. O dio è pur respiro, e perche non
moro.

Ans. Quietateui Sig. Oratio, che non man-
cheranno dame al Vostro Stato Bello, Ci-
uile Richo, e Nobile.

Oraz. E vero Sig. Anselmo mio Caro ma nõ
faranno mai la mia Lilla che pur tant'amo
& hora lo perduta; E pur pria di veder
lei, maritata vorrei vedere la morte. che
mi uccidesse.

Ans. Son oppinioni, & vbbie dell' huomo,
che si posson leuar di Testa.

Oraz. E come mai.

Ans. Con la prudenza.

Oraz. E regola che fallisce.

Ans. Anzi che nõ, ne patisce acetione alcuna
quando tal vno se ne serua.

Oraz. Puol esser vero quello che VS. dice,
ma

ma l'intendo a mio modo.

Ans. La Consiglio come Padrone, e gl'in-
segnio il vero rimedio al suo male.

Oraz. La ringratio, ma non occorre, se ho
perduto il mio bene, mi posso ben perde-
re con la disperatione.

Ans. Non lo farria, operi a mio senno poi-
che io gli desidero ogni bene.

Oraz. Sig. Anselmo ne son certo, non occor
altro mi vuol far cosa grata vada a casa e
si conferui.

Ans. Parti io per vbbidire la reuerisco.

Oraz. Se io l'auessi troppo infastidita mi
scusi.

Ans. Padrona sempre O pouero giouane.
quanto puole amore.

SCENA SETIMA.

Orazio Solo.

Lilla d'altri che d'Orazio, Lilla maritata
à Ciapo che strauaganze non mai cre-
dute come resto in vn momento defrau-
dato delle mie speranze, ò addolorato a-
mante; E così mi sconosci amore, dimmi
se mi fuggi se mi abbandoni, qual ristoro
trouerò a miei lameti, qual scampo e qual
porto a miei pensieri, è quall' alle mie
angoscie, doue n'anderò lungi da te ò caro
mio bene se tu sei la luce di questi ochi, il
berlaglio de miei pensieri, lo scopo delle
mie voglie, la Calamità de miei affetti, il
fine de miei desiri, la Tramontana del mio
volere, l'oggetto delle mie brame, il Cen-
tro del mio Cuore il Cuore del mio petto.

lo spirito della mia Vita la Vita del viver mio come sarà possibile, ch'io viua o spero o Voglia, o penſi, o Tenta, o brami, o Vegga o viua ſenza dite Infeliciffimo me, o me miſero me ſuenturato ben m'auueggio in che torbida Tempeſta, di contrarij venti di penſieri ſta naufragando l'anima & ondeggiando la mente la Vaghezza m'alletta, i raggi mi feriscono lo ſplendore mi luſingha l'ardore, mi Cuoce la leggiadria, mi tira il fuoco mi ſcaccia Amor mi ſprona, ſdegnio mi trattiene, Bellezza mi richiama gelofia mai reſta, fede mi ſpingie, perfidia m'arretra, deſio mi perſuade, ragione mi ſgrida, che farai dunq; in tante angofcie o trauagliato mio Cuore ſeruire donna ch'e d'altri non lice, laſciare donna coſi bella non ſi puole, che partito prenderò in tanti mali? che io ſofra che ſi goda in tanto altri amanti è ſtia ad altri in braccio è impoſſibile, ne meno potro vedere ch'altri raccolga il frutto delle mie ſperanze è goda quel diletto del quale con tante lacrime, tanti ſoſpiri, tante pene, tanti tormenti, credeſi miſero di fare acquiſto. Ah non ſia gia mai che io ne veda tanto danno, pria voglio rompere le Catene che ti tengano legata con nodo maritale che farebbe vn priuar di vita l'indemio, o vero con queſto ferro aprirò il varco del noioſo Carcere ad vn'anima addolorata ma che veggio, ferma Orazio eccol l'amata Lilla, che pentita à te ritorna, è doue ſei mio Core? ah che ſe vaneggia la mente, o ſbaglia l'ochio non enera la mano, nel ſcriuere nel mio petto a Caratteri di

eri di Sangue che per la mia Lilla cade queſt' Anima, vittima eſtinta peſſer eſempio al Mondo che cagion del mio morire, furono le Saette d'amor, non del mio ſtile.

SCENA OTTAVA.

Lilla Orazio.

Lilla ſopraggiunge con vn paniere di polli che lo porta al Padrone.

Lil. HA Sig. Orazio; ah pouerina à me.
Oraz. **H** Chi mi chiama? chi mi trattiene il Colpo? ho pur ſentito la Voce di Lilla.
Lil. Ha ſguainato il pugniale, laſciammi fuggire a Casa, che non mi deſſi i polli li porterò al Padrone vn'altra volta.

SCENA NONNA.

Orazio Solo.

P Vr non mentifcono gl'ochi, quella Lilla che fugge, che forſe per tema hauendomi viſto queſto ferro in mano è che penſa,

Logetta via.

ch'io l'impugno contro di lei? va in mal'hora, poiche ſenz'altre proue mi rendi priuo di vita, nel tormi di viſta l'amata Lilla. Lilla ritorna mia cara non temere, oſtinata ancor fuggi da me? maladetta forte, male è il morire, è peggio il viuere; Amore mi voleua dar la morte; Ha che

più non intendo questa mutatione. Mà se io m'ammazzauo, non vedeuo mai più Lilla, questo è fatto, e se lei pensa ch'io gli volessi dare, non mi vorrà sicuramente più vedere, io non so più quel che mi fare, se io moro son finite le mie speranze. Se io viuo disperato, per non poter ottener il desiato fine, è vn morire mille volte il giorno; voglio andar à studiare questo punto, che si dimostri più generoso con la sua Dama, chi viue per penare, ò chi muore, per leuarsi da questi tormenti. Sì, ò bene anderò, e poi mi appiglierò a miglior partito.

SCENA DECIMA.

Pippo, e Ciapo.

Pip. **T** Antene, disse bene in vero la mia Nonna, che doppo vn gusto, ne viene dreto sempre vn disgusto.

Ciap. Egliè anche i vero le non volete aitro è ghiè vn prouerbiale, che non scambia, perche lo sentito dire à di molti, è poi vedete se ci tēpo di stare allegramente. que i Signor Oratio, haueua da disturbarci, coi voler dare alla sposa, che voleuegli far mai, il medesimo che à me quando la si suenne, che gli hebbi a dare il vitello è andar via di li.

Pip. Io credo, che à questo giouine la facci spesso la Luna, perche ghiè molto manesco di voler dare.

Ciap. O ecco quine il suo pugnale in terra.

Pip. Raccollo, questo l'arà manco.

Ciap. Se

Ciap. Se ghi auuenni da far con vn contadnone grosso, la se lo romperebbe bene il capo, ma bisogna che gli habbi vna bella pazienza, già la Lilla, è mia non vedeste voi quando io ve lo diceuo, basta hora nõ bisognara lasciare andare fuora la sposa sola.

Pip. Tù di i vero, ma io ho pensato che noi lo dichiamo a i Padrone, che li faccia vn pò di brauata è gli mostreremo il pugnale che se trouato di suo.

Ciap. Se gli può dire, ma i vostro con ne farà poco bene.

Pip. Ogni cosa fa quando i gioini si senton toccare da Vecchi delle cose mai fatte, via pure come si vole, picchia vn po a i padrone.

SCENA XI.

Rullo. Pip. Ciapo.

Rullo. **H** O hò picchia sodo, chi son sordo, non sento, chi è.

Ciap. Rullo ciè il Padrone.

Rul. Ciè, ciè.

Pip. Guarda vn pò se li si potrebbe parlare.

Rul. I hò guardato non lo veggo.

Pip. Tù hà i bei tempo dilli che no gli vorremo dire vna parola.

Rul. Vna sola è, ha, ha, ha, ò bello, bello, bello, cantando.

Ciapo. Quando ci penso glie pure scipito quel Seruitore.

Pippo. Che ci faresti, vien d'hauere pochi pensieri.

C

Ciap. Po-

Ciap. Pochi bene, se gli haueffi hauuto qual che dispiacere come hauiamo hauuto oggi noi gli vscirebbe il ruzzo di cantare.

S C E N A XII.

Anselmo, Rullo Pipo, e Ciapo.

Ans. **C**He si fa Pippo.

Pip. Bondi alla Signoria vostra, poco o nulla.

Ans. E tu sposo.

Ciap. Misere poco per hauer manco.

Rul. A ire, a ire voi haucte detto più di tre parole fra tutti dua.

Ans. Mal creato lascialo parlare, che io senta quello che vogliono.

Rul. Loro man detto, e io ui hò detto, che vi voleuano dire vna parola sola sola, perche vedeuo che voi brontolau, ora state costì tutto il di che io anderò a spasso per la Campagna a veder s'io trouo qualche Nidio di Lepre però restate che la non mi importa.

Ciap. Sta vedere che le pulèdra, se la non porta.

Ans. Và doue tu voi, e torna presto hai intereso.

Rul. Sig. si, Sig. si prestissimo, e per far più paese, più presto, uò sul Cauallo delle poste.

S C E N A XIII.

Pippo, Anselmo, Ciapo.

Pip. **S**ig. Padrone questo, che noi voleuamo è questo, che oggi io vi manda-

uo per la sposa, due paia di polastrelli, che ve li godessi per amor nostro.

Ans. Siete troppo garbati, ma io non gli hò hauti, è per consequenza non ve li posso rendere.

Ciap. E di certo che non ce li può rendere, se non gli ha hauti.

Pip. Quando io ue li haueffi dati, non li richiederei, mà statemi al coitare.

Ans. O che ciè, che li sono stati tolti.

Pip. E ui è di peggio.

Ciap. E di sicuro.

Ans. In uerita che per mè non ci poteua esser peggio che non hauuto i polli.

Pip. Ringratiane il Sig. Oratio, che quando à visto la sposa, ha sguaiato il pugnale, e li voleua dare, lei hauuto paura se ne fuggita, e tornata a casa tutta scorubbiata con vn ansima, che la non poteua respirare, la si buttò in una seggiola, che à mal penna ce la detto, e di più perche i no pensauo che la fusse bugia, il dia schine à fatto trouare à Ciapo il sò pugnale in mezzo della via.

Ciap. Eccolo quì Padrone, m'immagino che quando la vedde fuggire gliene scarauentalsi dreto.

Ans. O, chi che sento, questa è vna brutta cosa, chi ne faceffi risentimento al Podestà, e che li si desfi vna querella, ò ci rimetterebbe que pochi.

Pip. La non è troppo bella, mà i non farei per ora questa cosa, i vorrei bene che V.S. li parlassi fuor de denti à fare à vna sposa, è voi che sapete dir bene, dirli tutto il mal fatto, che le teneano cole che tien bene.

è che non s'auazzi per vn altra volta perche e ce bona giustitia.

Ciap. Se lo sapeui il Duca, so che gli andrebbe à Liorno in Galea.

Ans. Lasciate fare à mè sarà pensier mio.

Pip. Orsù rimanete col buon di.

Pippo parte, Anselmo lo richiama.

Ans. E Pipo. Io per leuare l'occasione ò pensato che non mandassi quei polli, per la Sposa, ma io manderò Rullo per essi.

Ciap. Gliarei portatilo Sig. Padrone, mà come la vuole, se vien Rullo, per essi glie ne daremo.

Ans. Si si manderò per essi, perche ad ogni modo, se ne stà in Casa, e sempre mi fa prezzicare, è quel tempo che tu metti à venir qua, tù puo attendere a lauorare, che se le ne scordassero, i Contadini sogliono esser scimentichi.

Pip. Faccia lei, l'arem caro, perche in tanto si lagora il podere.

Ciap. Al buon di a Vostra Signoria.

Ans. Pippo senti (Ciapo ora ve verrà) Ciapo à suo comodo, Io non mi marauiglio che il Sig. Oratio habbi fatto quello, che tù dici, perche è voleua la tua figliola, è tù hai voluto come à furia a maritarla, doue la poteua hauere vn Cittadino Nobile, e ricco, e poteui star bene, tù è la tua ragazza, perche il Sig. Oratio nera innamorato di molto, è la voleua, è doppo che glie tornato di Firenze, e m'ha detto ch'io te la chiedessi, per sua moglie, è quand'io gli dissi che l'aua hauto l'anello, e che eran fatte le Nozze, è che il tutto era stabilito, è non era più tempo di discorrere

di

di queste cose, e s'ebbe à dannare propriamente quel pouero giouane.

Pip. La cosa è fatta, e non può tornare adietro, e se non ce da far più bene per lui nò faui del male, vi son pur delle Cittadine in Firenze delle sue pari.

Ans. Io glie l'ò detto mà gl'haueua tutto il suo affetto alla tua, che ci faresti.

Pip. Hora non sta più bene, e bisogna, che se ne scapricci, e voi Sig. Padrone fate la possebilità, che sapete di lettera, glie metterete ben nel capo.

Ans. O uia lascia fare a me. Ciapo.

Ciap. Messere.

Ans. Portati bene, è attendi a lauorare, e sia obbediente al tuo suocero, e non strappazzare la tua sposa.

Ciap. Sersi farò ogni cosa per segno, e per verso.

Pip. Arriuederci Padrone. Addio, addio manteneteui con questa buona cera.

Ans. Addio arriuederci, e così fa tù.

S C E N A X I V.

Anselmo Solo.

L' Amore è vna pazza bestia, quando gli entra addosso, e fa far delle pazzie, ringratio il Cielo esser al fine da questo imbrogli, che no è poco, perche vi son molti della mia età, è anche i propri Vecchi, che tengano l'anima co' denti, è vn piè nella fossa, è non dimeno intorno alle Dame voglion far da Ganimedi, ma che gli conuien fare come Giove, cascarli in grè-

C 5

ba

bo con pioggia d'oro. Io che hò il cuore in Cassa, non l'hò in vn seno, hauerò qualche beneditione doppo morte, da chi rederà la mia robba, è questa e la vera perche ha figli, è Nipoti.

S C E N A X V.

Rullo Solo.

HOimè mè me, ho ho ho canchero non mi vien più voglia andar per i fossi à pigliare i ranocchi, vna serpe, vna serpe, lunga lunga nera nera, è grossa, che ne meno in punta della coda doue le son più sottile non sarebbe passata per la crumena d'vn ago da basti, io ho hauuto la gran paura, la mi ha fatto far più miglia in vn ora, che vn postiglione in vn giorno, io voglio andarmene in casa, perche ho sentito a dire che quando le vanno in amore le fischiano, si rizzano, corrono, e si gettano all'huomo come vn gatto a vn tagliere, io nò credo che l'habbi potuto correre quanto mè, perche la serpe se la ua la camina tutta sdraiata, è all'ora non ce pericolo se nò quando sen dorme allo scoperto, e se la ti corre dreto, la non hà altro, che vn piede. Ma io son tanto spaurato, che mi par sempre di vederla venir d'intorno, è se in questo mentre l'arriuasse i crederei di spirare, ò bisognarebbe che no facefs mo à mori, ma il suo è piccino, è cattino, che fa diuentar l'huomo vna Donna grossa, lasciami, lasciami andare in sicuro.

Batte alla Casa

S C E -

S C E N A X V I.

Anselmo, e Rullo.

Anselmo alla Finestra

Ans. **C**He se tù è.

Rul. **C**Aprite presto, se vo sapessi ch'ò hauuto la gran paura d'vna serpe.

Ans. Se tu stessi in casa nò ti farebbero paura le serpi, ne rospi, mà piano ti vò mandar prima a far vn seruitio.

Rul. Se state troppo troppo la vedrete venire, ci voleua altro ora, che mandarmi fuora, che io vò questo nemico, è aprite Padrone.

Ans. E che sei pazzo; non ve niente, tanta paura ti fa vna serpe.

Rul. O possar io si fussi stato donna pregna la m'arebbe fatto sconciare.

Ans. Ora, va vn poco fin a Casa Pippo, per certi polli, e portali a casa presto.

Rul. Padrone mi volete far pigliar vn Anselmo, che mi stringa la cintura, e mi mandi il fiato in fummo.

Ans. Vattene pur via à bell'agio, è se tù sei stato fin ora fuora per tuo gusto, hora deui andare per mio bisogno.

Rul. Io anderò, mà la serpe s'io la trouo.

Ans. E tù sogni, non v'è serpe, va va per i polli che m'importano troppo.

Rul. Io ve lo credo, mà Padrone sentite, di gratia aprite ch'io vò pigliar vna canna, che è qui da l'uscio, che come le si toccano con queste dice che le moiano.

Ans. Piglia il bastone, la canna e quello che tù voi perche tù non la finiresti mai.

Rul.

Rul. O ora non hò più paura, è mi par d'esser Iacopo Vespaio, ol Moretto.

Ans. Serra l'uscio è torna presto.

Rul. Ecco fatto, hò appunto io hò il vento di dreto, e mi farà ire quel più.

S C E N A XVI.

Oratio Solo.

IL mio cuore appassionato nella scuola d'amore non ritroua enigma più difficile, hiperbole più intrigata, dubbio più incerto, che m'offusca la mente, mi toglie l'intelletto, mi priua di senno. Se il dice che il viuere in penne, sia d'un animo coraggioso atto à soffrir patimenti, l'incontrare la morte è vn grand'ardire; ma quel, per leuarsi da tormenti, è vn non so che di disperatione, in che mi vien figurata la codardia. Si che più mi pare hauer fatto da Heroe a saluarmi la vita, e che a darmi morte, per la ragion data; e ben che sappi che sono molti quelli amanti, che col leuarsi la vita, o col ferro, o col veleno, o con l'acque, o col fuoco, si sono resi immortali di nome a posterì, non hò dubbio, che nel preferarsi in vita, non si proua ad ogni ora la morte, col ferro de sospiri, che gli apre il seno, ad esalare quasi in ogni momento l'ultimo spirito, hor col veleno dell'amarezze che agghiaccia il core, hor col fuoco de suoi affetti che l'incenerisse, & hor con l'acque del pianto, che lo consumano distillato per gl'occhi. Ma in questo ancora non m'appaggo, poiché più dimostra alla sua amata il vero

Amo-

Amore, chi volontario per lei s'uccide, Ma piano, se tal vno ci da la morte, è che poi la donna compatisca si miserabil fine, che giouano le di lei querele, e che aiuto per te vi resta. Infelice solo che ti lasciasti trasportare dalle tue passioni, senza spe me di trouar conforto. Se poi viuo, e se è sempre più crudele alle tue voci l'Idolo amato, che fara. O io qui ci perdo il ceruello, e mi confondo. Darfi alla disperatione armarsi di sdegno, e sfidare quella riuale, quella perfida a duello; Ma disconuene a Cauagliero, a soldato, ad ogn'huomo, duellare con vna femina bisogna piangere, à suoi piedi pietoso ti rigetta, non ti vuol sentire, perche t'odia, abborrisce; bisogna corromperla cō denari, se stimi hauerla per moglie non gioua, perche è legata con catene troppo tenaci nel matrimonio; altro rimedio non resta che uccidere il marito, e temerario ardire, è si danno molti accidenti, e poi non è più quella, perche è vedoua, benchè sia il medesimo l'amare. O che dunque. Pregherò il Cielo, che irritandomi addosso furor di Satiro, sdegno di Siluani, e malignità di noturne larue, altro non oda mai che sconcio cantar di vpupe, stridore di cupi, lamenti di streghe, & infaulti augurij di Ciuette. al cui tristo suono eschino dalla più profonda voragine, d'Acheronte, Minone come Giudice, Megera come Accusatrice, e Proserpina di tutti i disaggi Regina, e l'Inferno sia a me sepolcro o questo sì, e lasciando questi colli naschino per me in quei profondi specchi in ve-

ce

ce di rose il rub, di viole il ramo, di gili o il Tamarice, e la trà quelle tenebre, & horrori, troui aspidi, basilischi, e draghi che mi spauentino, e gorgi di fetid' acque, e sozzi bittumi che mi sommerghino, e quiui in vece di sacri Allori, di verdi mirti, di fronzuti faggi, e trà l' ombra di nociue noci, con rustico cibo dell' annose Querci, tra il fetore di mortali Cicute. Naschino per me la giù in que' bassi d'orrore, fetide colloquintide, infelici agrosogli mi cuoprino, & amari Tassi lacerino il mio ristoro, è sia fuoco d' Inferno è non d'Amore, che mi abbrucci, e non mi consumi. Ma ecco che Plutone mi esaudisce, ecco aperte le voragini, ecco le fiere che mi spauentano, i Demoni che mi lacerano, e contro di mè tutto l'abbisso si scatenano, ma piano, piano hai che furor, che rabbia, che sdegni, e che fere mi stracciano il petto, mi tolgono le vesti, e non vi è chi mi aiuti.

S C E N A X V I I I .

Rullo, Orazio

O Questo è imbricato, ò non è stato alle nozze gl'ie uscito fuori mezzo spogliato. E la Sig. Orazio che si fa, il mare è in tempesta è —

Oraz. Che tu sei quel Nettuno che muouile tempeste, che con torbidi rauolgimenti con procellosi monti, con Arenose valdi, con perigliosi gorgi, con isputanti flutti tenti tirar ni nel tondo, è nelle tue immense, voragini, darmi morte con l'acque

que, e nelli abbissi sepolcro: ma me ne pregherai il fio.

Rul. O, ò, Sig. Io son Rullo Rulli.

Or. Tu sei quel Rullo che Rulli per l'aere, è Campagne le nubi e fa tanto rumore, per mandare a noi ruuinose piogge, è grandini, è baleni, e porgi modo a Giove sdegnato di farli vibrare i folgori. Tu sei quello.

Rul. O Sig. io son quello vò scambiate, io non fò queste cose anzi quando tuona fuggo sotto il letto; guarda se questa è bella, o la versiera mi ci fa intoppiare, e fuggo le serpi, e dò nelli spiritati.

Or. Doue son volati questi spiriti, doue doue sono, hà hà sono andati a rinserarsi nel loro centro, non temere.

Rul. Fufaioli, bisogna che sia qualche gran Diauolo.

Or. Tu sei il gran Diauolo, che in forma d'huomo portri polli, hora si che io la vò vedere col gran diauolo.

S C E N A X I X .

Anselmo, e detti.

Anselmo in Casa.

Ans. **C**Hi ammazza i polli, eccomi, eccomi furbacci, piglio l'arme.

Rul. Fate presto.

Ans. Che ciè, che ciè.

Rul. Eccolo qui, eccolo qui. Furbo, briconaccio, ti riuedrò a solo a solo, e tu hai hauuto sorta che io haueno i polli.

Ans. Pighia i polli è vattene in casa.

Rullo nel andare in Casa dice del male a Orazio

S C E N A XX.

*Anselmo, e Orazio.**Anselmo con la Spadazza in su l'uffo, e col pugnale d' Orazio.*

Ans. **O** Sig. Orazio à tutti volete dare, portate rispetto al mio seruitore, se no la romperemo.

Oraz. Sig. marte perdonatemi, hò paura di voi solo, mà non temo di tutti gli eserciti del mondo, perche Orazio sol contra Tofcana tutta.

Ans. Gli vò vn po fare il brauo addosso, perche mi par mezzo fuor di se, e se non ha paura stò qui vicino all'uscio, e mi saluo. Prouerete i miei sdegni, se non lasciate viuere i miei serui.

Or. Quello vostro seruo, non l'haueuo conosciuto, l'haueuo con il gran diauolo.

Ans. Stà a vedere ch'il Sig. Orazio è impazzato, è la Sig. Orazio, voi non hauete già perso il ceruello.

Or. Io perso il ceruello, è doue egli, voglio andarlo a trouare, Amore, Amore, si, si, si, me l'a rubbato e vero, e vero, amore mi ha tolto il ceruello.

Ans. Si lo diceuo pouero giouane, ditemi mi conoscete.

Or. Sicuro, per il gran Marte, Dio delli eserciti voi sete.

Ans. Conoscete queste armi.

Or. Questa è vostra, e questa è mia, me l'haueate tolta, la ringratio Sig. Marte, perche lei m'hà saluato la vita.

Ans.

Ans. E vi ricordate come feci.

Or. Quando io mi voleuo dare, e voleuo morire per Lilla crudele, la vedo, fermo il colpo, è perche era meglio viuere, che morire, e meglio morire, che viuere. io la buttai via, e voi gran Marte la ripigliasti per aria.

Ans. E ricordateui bene che correui dretto a Lilla per darli.

Or. Io ferma viddi Lilla, è non la viddi, ma pur la viddi, era quella che mi saluò la vita, fuggi, è gettai via l'arme.

Ans. Adunque non sarò stato io, che v'arò dato la vita, hora intendo. Questo si è dato in preda alla disperatione, per amor di Lilla.

Or. Lilla crudele mi uccidi, e mi dai vita, mi dai vita, e mi uccidi.

Ans. Si doueua voler dar la morte, e sopra giunta Lilla, douette trattenere il colpo, lei timida forse fuggendo con pensare per esser semplice, a qualche suo danno, se ne fuggi, e telli puol esser che gettassi via l'arme.

Or. E pur è vero.

Ans. Et elle stesso lo conferma. Sig. Orazio mi duole le vostre passioni, è vi compatisco a maggior segno, mà ritornate vi prego in voi, altri diletti vi possono allettare, che vi faranno partire dalla memoria così noiosi pensieri, pigliate i consigli d'Anselmo che v'ama come Padre.

Or. Voi Anselmo, mio Padre è morto, e lo visto nell'Inferno.

Ans. Non son Vostro Padre, son Anselmo Maestro d'arte di Lana, non riconoscete quel-

quel-

quella mia Cala oue se vi piace venire se-
te il Padrone.

Or. Voi quell'Anselmo, che mi die si cruda
noua, Lilla è maritata ad altri che ad O-
razio.

Ans. Guarda pazzo come glie se ma ricono-
sciuto, come se fusti causa che desti nelle
Gir elle.

Or. Voi queste nuoue si infauite, ò indegno
di starmi dauanti, è doue sono le mie armi
e ne almeno t'uccida, parti, ò partirò io.

Ans. O pouero Giouane pouerino io n' hò
compassione, gl'ie impazzato affatto af-
fatto, ma come tratta d'ammazzare, gl'
hà fatto bene andarsene, come uoleuo
far io.

S C E N A XXI.

Pip. Ciap. Lil.

Pip. **G**là che noi siam qui, e ghie bene
che ne faccia motto al Padre se
glie leuato.

Ciap. Il'aeo pensata anch'io, e già che io ho
portato in questo paniero quattro pesche
faceo conto dargniene, perche quando li
fa, e se ne riceue anco, e poi io hò moita
affettione non ch'altro, per questa paren-
tela che ghia fatto, è darmi subito la dota.

Lil. Ancor io ghio arrecato mezza serqua
d'vuoua, e le sono anche fresche, e l'arà
caro.

Pip. Mi fa mill'anni quel che gl' hà parlato
col Sig. Oratio, è quel che gl'habbi detto
picchia vn pò Ciapo.

Ans. Non dubitate che me la fece quel Sig.
Oratio.

Pip.

Pip. O yia sta cheta non fara nulla.

S C E N A XXII.

Rul. Pip. Ciap. Lil.

Rul. **C**hi buffa, chi picchia, chi picchia,
chi è, chi batte, chi va là, chi vo-
le entrare.

Ciap. Siam noi Rullo.

Rul. Voglion passar Sig. le venghino, e le
venghino senza cirimonie.

Pip. Se il Sig. Padrone none iscomodo io li
vorrei parlare.

Rul. Adesso viene, perche vuol andare a
uistare il Prouano.

Ciap. Anche noi andiamo alla festa, vò tù
venire.

Rul. E che i me l'immaginauo, perche Lilla
se messa il fazzoletto bianco, e se lauata
il viso.

Lil. Tù però pensi di starti in casa, ò pure ti
sei leuato tardi.

Rul. Piano io m'hò ancora à vestir da bell'
in busto, per andarà veder la mia Dama
la mia amorosa, tu mi vedrai tra poco tut-
to bello.

S C E N A XXIII.

Anselmo e dett.

Ans. **B**Von giorno, sia buon hora fuora è

Pip. Buon di a V.S. ò voi si per esser di
tempo siete sollecito la mattina per il fie-
sco.

Ans. Io sento che mi fa buero leua mi'à
buon hora, e poi chi staa bottega biso-
gna

gna

gna che per forza vno si auuezzi. Che fa
quella nostra sposa.

Lil. Per ora si fa poco, i vò portato qui sei
oua fresche, l'enno poche, ma accettate
il buon animo.

Ans. E poffar io sempre tu mi porti robba,
tù se troppa amoreuole, mà dimmi vn po-
co Lilla per esse sposa mi par che tù stia
di mala voglia.

Pip. Sara forse per quel che sapete Sig. Paròe

Ciap. Veramente Sig. l'enno cose che le nò
stanno bene.

Ans. E tù che di Lilla.

Lil. E io me ne starò a i detto.

Ans. Io Pippo to fatto il seruitio hò parlato
al Signor Oratio, e lo ritrouo in cattiuo
stato.

Pip. Come le di dire, bisognerà mandar per
lo Spiciale.

Ans. E si per dirtela quel pouero giouane,
era tanto innamorato di Lilla, che si cre-
deua d'auerla per moglie; è tornata di Fi-
renze, hauendola trouata maritata, se ne
preso tanto dolore, che ha perso il ceruel-
lo, è glie impazzato a fatto, se si discorre
seco, e ti da in mille strauaganze, io l'hò
hauuto ad intendere per dilcrittione.

Lil. E Sig. Padrone i hò per animo che non
lo facci il pazzo.

Pip. O che chi sento, le glie vero.

Ciap. E sa pure che non cie più tempo, cha-
lcade tanto stiammazare, popoi le mia, è
credo ch'habbia da essere, se la non è car-
pita di soppiatto.

Lil. Io non credo questo.

Ans. E non fa il pazzo punto punto, egli è,
che

che glie da vero, lo conoscerrebbe cima-
bue, è se io non correuo presto quando
Rullo tornò con i polli, gli daua, e lodo.

Lil. Che domin sarà à tutti vuol dare.

Ans. Anzi che non conosceua ne anche me,
& hò hauuto delle brighe a mettergnicne
in testa, e scamparla.

Pip. E puole anch' essere, se ne son trouati
de gli altri, ma ditemi, che va egli detto
della Lilla per conto di dare.

Ciap. Questo vorrei sapere vn pò anch'io.

Ans. Il Sig. Oratio sentendo, che Lilla era
maritata, si cominciò, à tribolare, e dispe-
rarsi, e voleua morir per Lilla.

Lil. Come se di dire che ci voleua ammaz-
zare con quel pugnale.

Ans. Questo appunto, quando ecco che so-
praggiugesti, e gridasti, lui sentendo la tua
voce, si fermò, e vedendoti poi fuggire,
gettò via il pugnale.

Lil. Puol essere, perche teneua il pugnale
per aria, mà io perche ero statto le nozze
con Ciapo pensai che ghauessi stizza, e l'
hauesse hauuto a male, e su qui subito io
hebbi paura, che non mi voleui amazza-
re, è mi messi a fuggire.

Pip. Se la stà così, e me ne vien le lacrime a
gli occhi del poueretto.

Ciap. E ora come le di dire, che farà.

Ans. Se ne sia più che mai gridando, è gira-
rà la morte, e la vita, e tra la vita, e la
morte, & è peggio d'vna bestia.

Ciap. Bisognerà che lo mettino in quella ca-
ta tra gli altri sceni.

Pip. Per qualche di gli durerà questa Fisono-
mia, mà poi gli passerà.

Lil. Io non vorrei che si desse la colpa a mene

Ans. Basta si starà a vedere quello che fa, se no si penserà al rimedio.

Pip. Si di gratia Sig. Padrone la veda il meglio, che si può fare, in tanto ci auuieremo alla festa.

Ans. Andate.

Ciap. Signor Padrone vi hò portato queste pesche.

Ans. Lasciami chiamar Rullo, che le porti in cantina; Rullo vien qui.

S C E N A XXIV.

Rullo e detti.

Rul. **E** Ccomi affetto per il giorno di festa.

Lil. Tu non hai niente di più de gli altri giorni.

Rul. Tu non lo sai, bene, io hò spazzolato i panni el capello, e ci hò meesso su le penne di cappone, e anche le son belle, che hò io da fare.

Ciap. Piglia queste pesche.

Ans. Guarda non le torre, perche lo conte.

Rul. Non ho fame, perche hò mangiato da 200. fichi dell'orto, e de più freschi, e con la gocciola.

Ans. Questo non pensa ad altro che adempire il corpo.

Lil. Tò piglia anche quest'oua.

Rul. E le pur garbatuccia questa sposa, gli hà ragione quel matto a far delli ipropositi e io ne tocco per te.

Lil. Che voruche io ci faccia, se le gente ion pazze.

Rul.

Rul. A crudelaccia.

Va in Casa con le pesche e l'oua.

Pip. Signor Padrone restate con la buona pace.

Ans. Andate, e vi ringratio della vostra Amoreuolezza.

Ciap. Non accade Signore perche è poca bagattella.

Lil. Signor Padrone bondi alla vostra Signoria.

Ans. Addio Lilla.

S C E N A XXV.

Orazio solo.

CHe fauori dal Cielo ò che gratie Signor Rè riceuo questa mane nell' aprire degl' ochi alla luce del sole gia tenuti oppressi trà le tenebre della notte dal sonno opro insieme il lume della mètte allo splendore d' vna consideratione verificata ò stelle benignie è febo cortese che con benignie influenze hauete sperto in me quelle passioni così vhementi è tormentatrici dell' anima che mi feceuano delirare tra le disperationi di questo Cuore amante è risuegliate quelli spiriti che dan reggia alla mia natia, e primiera intelligenza hora ben comprendo, che se Lilla è daltri non puol esser mia perche la ragione lo comanda, che occorre disperarsi Che mancano forse damme ad equati a miei natali, è in molte maggior perfettione

D

di

di Lilla, certo cheno. Adunque era superfluo morir per vna contadina, benche il Viue, e con la rimembranza de passati affetti preturbi per qualche poco gl' animi de miseri amanti è molto più quando ti vede ad altri quello che si speraua per suo questa non dimeno si deue tollerare con soferenza, e con la prudenza ci deue recalcitrare riuolgendo il pensiero ò in altri spassi ò ad altri oggetti, vero antidoto per le piaghe d' amore senza correre in braccio alla disperatione, il tutto è vero è dal vero mi di partiuo Oratio già ch' il Cielo t' hà concesso gratia di riconoscere te stesso, stabilisci vn fermo proposito d' operar da sauiò e non da pazzo con tuo gran danno, e biasimo, si si godasi pur Ciapo la sua Lilla che ad Orazio non mancheranno dame di maggior pregio, e vanto che li portino affetto.

S C E N A X X Y I.

Anselmo Oratio è Rullo.

Ans. **R**ullo andiamo che gl'e tardi fa presto ti dico.

Rul. Son qui Signore i mero andato a guardare alla Ipera.

Oraz. Ecco al Signore Anselmo con il quale conuien ch' io facci miei scuse.

Ans. Che pensi d' auer a trouar qualche dama, doue vai?

Rul. Io paura che all'uscire di Casa non trouiam de matti e le farano altro che dame

Oraz. Sig. Anselmo reuerisco il suo merito.

Padro

Rul. Padrone ritorniamo a Casa tanto che sia andato via è piantatelo qui solo.

Ans. Le mio padrone & io li son seruitore.

Oraz. Signor Anselmo come dire? non son bandito, son Orazio.

Rul. Padrone lasciatelo ire i mi metto in saluo, e li fo vna mala creanza, cioè di serarli l'uscio sul viso vedete.

Ans. Vi conosco ma se voi sete il medesimo di hieri, vo mi parete altro che Orazio.

Rul. O limportaua che si mettesti a trattenerlo.

Oraz. Son Orazio è son il medesimo di hieri in questo allo esterno non in questo all'interno.

Ans. Circa! all' esterno hieri vi veddo ipogliato hoggivettito di viso sete il medesimo ma hieri voi eri vn po più stralunato.

Oraz. Il viso fa conoscere l'huomo chi egli sia.

Rul. I non so vna volta per esse mi messo i panni d' vn altro toccai delle bastonate è pure haueuo il medesimo viso e se nò fugiuo mi rifaceua il resto.

Ans. E vero, ma Circa all' interno come si sentella in tuono.

Rul. O intuono ò in baleno lasciatelo andar via mai più.

Oraz. Non mi sento mal nissuno ringra tiato il Cielo esto henissimo a suo comando.

Rul. puol essere che il sonno gl' abbi fatto smaltire il vino.

Ans. Io ne godo, ma hieri inquanto vi fece l'ultimo quarto di luna.

Oraz. Bisogna ch' io lo confessi, troppo gran male era il mio.

Più

Rul. Più d' Aguzzino e da Boia che da me-
dico è spetiale.

Oraz. Poiche tanto appassionato per lo A-
more di Lilla m' ero quasi dato che alla
dilperatione.

Rul. E quasi babbo si voleua cacciare la rab-
bia addosso a me

Oraz. Ne più poteuo soffrire di viuere è la
vita m'era noiosa e di Tormento pure que-
sta notte per somma gratia è fauore del
Cielo ritornato tutto in me i mei errori è
le mie follie, & hora con lei Sig. Anselmo
ne fo mia scusa pregandola à compatire i
mei accidenti.

Rul. Io ho gusto che si scusa con il Padrone è
non con me non toche.

Ans. Mi dispiaceua in estremo vederla in
quello stato miserabile è me ne scoppiaua
il Cuore è se hauesse potuto aiutarla l' aue-
rei fatto con tutto l' affetto ma già V. S. co-
nosce che queste son vanità non accaderà
ch' io mi affatichi in persuaderli la perle-
ueranza di questo Buon proposito:

Rul. Sento che il Padrone dice non so che di
proposito sta vedere che gl'ie pazzo come
ieri è che io no à toccare dell' altre.

Oraz. Certe che sarebbe superfloe, perche
m' auedo che mi son lasciato trasportare
davnauhemenza d' affetto che mi toglieua
l' adito da operar da lauio mentre nò rico-
nosceuo per altro oggetto che vn fregolla
to Amore.

Rul. Egl'era pur pazzo è mi pareua si anch'
à me, ò no ci faremo pur appalati bene,
ma se questo è stato i lo scuso.

Ans. Godo che lei resti libero da tali freni-
sie

sie.

Rul. Non sa ire alla festa, Padrone alla festa
non sa ire ancora è?

Oraz. Se si compiace farò seruendola quan-
do lei vada alla festa.

Ans. Questo mi fara fauore, & io ambiro
esser seruendola.

Oraz. Questo è il suo luogo.

Rul. O fate vn po le Cirimonie che io starò
à vedere per imparare.

Ans. Anzi che nò ia venga pur di qua per-
che veda io come vecchio non le fo fare le
Cirimonie.

Rul. E le si cuoprino le li Cuoprino Signor
che le non in freddino.

Oraz. Per questo come à persona non solo
di qualità che di età si peruiene il primo
luogo.

Rul. E chi leuero le cirimonie io à voi toc-
ca a me à star nel mezzo perche i si quello
Prouerbio che dice inter duos litigantes
tertius gaudet. e cosi i leuero le musiche.

Ans. Lei in somma mi mortifica, Rullo ser-
ra bene.

Rul. Ho serrato, Padrone hauete voi la li-
cenza dell' arme.

Ans. Perche.

Rul. Perche vo portare il pugnale ch' era
in Casa.

Ans. Da qui briccone, questo el suo pugna-
le Signor Oratio.

Oraz. Questo è quello che doueua dar me
morte e che fui poi da me gettato via,

Ans. Lo ritronò Ciapo in mezzo della stra-
da.

Oraz. Di gratia non ne di oriam più lo,

non ho qui il fodero si contenti tenerlo in
Cala fin ch' io mandi per esso.

Ans. To qui Portalo in Casa

Rul. Io faceuo vn po il Bello su la festa, e
m'accoltauo pian piano à quei Cocome
ri me ne faceuo dare delle, buone fette
non li pagauo e se mi chiedeuano qua-
trini gl' harei fatto vedere che luccicaua

S C E N A X X Y I I.

Vanno alla festa Anselmo Rullo Orazio

Tornano dalla festa. Pipo Ciapo, e Lilla,

Ans. **O**Ra si torna dalla festa, si presto
è come ve della gente.

Pip. Di molta Padrone è cè à che de Cittadini

Oraz. Che si fa Ciapo mi rallegro che tu sia
Sposo, è che tu habbi preso qui Lilla tan-
to garbata.

Lilla. Vh mi trema il Cuore.

Ciap. E che volete fare e per gratia di V. S.

Oraz. Portati ben seco e vogliati ben fai,

Ciap. Ser si Signore gl' e ne vo di moito.

Oraz. Lilla Se tu contenta d' hauer hauto
Ciapo.

Lil. O contenta io, e di certo.

Pip. E Signor Padrone è egli più pazzo il
Signor Orazio.

Ans. No sta cheto.

Pip. Sia arringratiato il Cielo ci stauo pur
qui con lo strinpello manco male che gli
le spiccato quel molcherino da doffo, che
fa correre fino i Tori dietro alle Gioen
che e gli fa ruzzare.

Gode-

Oraz. Godeteui pur felici i vostri contenti
che io mene rallegro, e se mi conoscete
buono à niente comandetemi.

Ciap. So quanto è la vostra Cortesia occo-
rendo.

Oraz. Bisogniando è sempre fate pur capita-
le di me.

Ciap. Glie pur diuenuto sauo, che cosa è
questa il Padrone gnie ha detto che gli stia
su Termini.

Oraz. Lilla che ti sei tu comprata alla festa.

Rul. Ora gli esce affatto l' omor di matto.

Lil. Nulla Signore che volete che compri.

Oraz. Dena stri per il Vezzo, vna acconcia-
tura, or sù gia che tu sei spola te la voglio
dar io.

Lil. Non accade, la non si incomodi, eglie
molto sauo.

Oraz. Non e in comodo lascia fare a me ti
vo seruire.

Da vna acconciatura à Lilla.

Ciap. Le troppa aggarbata V.S. è laltro dia-
cio voleua dare a me è alla spola.

Oraz. Io tal mancamento e quando si puol
dir mai che Orazio offendessi la sua repu-
tatione con fare insulti, ne a te ne a Lilla
quale pure vna volta amauo.

Pip. Che se glie vero glie che la voleua, ma
se le cose di parentado si potessino astorna-
re la vorei veder meglio che la non è ita
non ci e da dire bitognia che tutti se la
mettino in pace.

Ciap. La so disse la Lilla e di me vo lo sapete
ma poiche il Padrone ci ha ditto che vi
voleui far male, da voi o in questo ne io

ne

io ne Lilla care coipa ne paccato.

Rul. Ancor io hebbi à sentir le mia, questo sposo à le scarpe grosse el Ceruel sottile sta à veder che glie conuinto senza Testimoni se per sorte l' appiciano.

Oraz. Taci di gratia ti prego è quel che è stato, e stato, Atendi a viuere allegramente con la tua sposa che io pensero ad altro

Ciap. Basta io hora son sicuro è voi non haueete più stizza.

Oraz. Viui pur sicuro sotto la mia parola è me ne facci fede il Signor Anselmo che fa il tutto.

Pip. Manco male, mi comincio a riauere.

Ans. È stato degno di Compassione il Sig.

Oratio perche cosi all' improuiso fu preso da vn po di passione, ma ritornato in se, à conosciuto che se la lasciato trasportare da quel suo pensiero che haueua verso la Lilla, pero adesso eccolo qui tutto compito, e Cortese.

Pip. Io lo pur caro e pur Caro che lui habbia ogni bene.

Ciap. Do poi Signor Orazio sculatemi, ella era vn po di non so che che vn Cittadino pigliasse vna Contadina.

Oraz. Conosco che è stato vn mio Capriccio, vedi ben che poi con la prudenza, mi son saputo gouernare.

Lil. Così va fatto le persone di garbo come VS.

Rul. Padrone alla festa, quanto sà egli à star qui.

Ans. Tu hai vna gran fretta.

Rul. Perche volete dalla Bea serua del Piuano, se non se l' haueste a torto in enci-

na di mal riposto che li tocca à fare il desinare à frati.

Ans. Pur che tu non pensi ad altro.

Rul. E Padrone se vi inuita non vi fate pregare fate Sordo à rimanere col Signor Orazio à mangiar la, e starete vn po meglio e lo aiutero a tauola a dar bere è io beuero i fondiglioli, basta se mi toccassi à leuar i piatti non m' importa farò quello che ci va fatto,

Ans. Tu ti sei auezzato ombe quando io restassi tu hai à ritornare hauer cura della Casa, perche si starebbe vn pezzo fuori.

Rul. O questo è limbroglio, ma aspettate, vo vedere come l'uscio sta sodo buono buouo.

Ans. Iho pensato che dijdi non ti rimandare se ci resta del piouano, perche so che tu faresti del male per Casa, e mangiaresti non che il desinare anco la Cena.

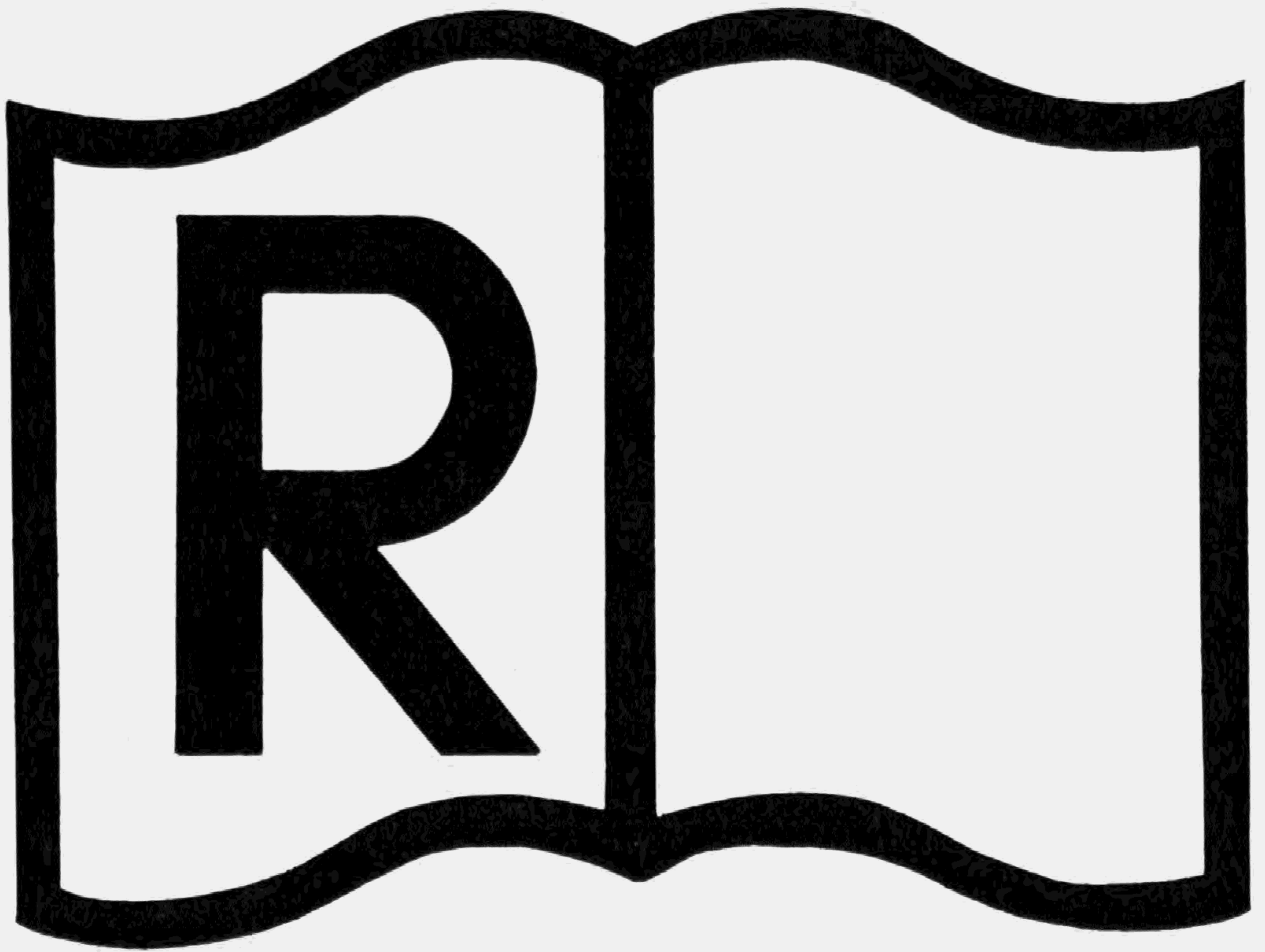
Rul. Pure l' haueete pensata bene.

Ans. Ma prima ritorna in Casa guarda sotto il letto, e per tutto se ci fusse nessuno è serua anche le finestre.

Rul. Adesso anderò ma non ci è pericolo che centrasse nisuno se ben l' uscio fusse spalancato, perche questa Casa è vn salonda schrima nò ve vn sgabello da cozzarui dentro e da mangiare ve poco e tanto poco che non fatollerebbe vn Topo non che la persona mei di me.

Ans. Guardate che impertinente che dormi forse in Terra; e poi mi pare che tu non facci altro che pappare ventre di sabato

Rul. Voi haueete mille ragione perche io non ho fatto mal figlioli.



Ripetizione Immagine

io ne Lilla care coipa ne paccato.

Rul. Ancor io hebbi à sentir le mia, questo sposo à le scarpe grosse el Ceruel sottile sta à veder che glie conuinto senza Testimoni se per sorte l' appiciano.

Oraz. Taci di gratia ti prego è quel che è stato, e stato, Atendi a viuere allegramente con la tua sposa che io pensero ad altro

Ciap. Basta io hora son sicuro è voi non haue te più stizza.

Oraz. Viui pur sicuro sotto la mia parola è me ne facci fede il Signor Anselmo che fa il tutto.

Pip. Manco male, mi comincio a riuere.

Ans. È stato degno di Compassione il Sig.

Orazio perche cosi all'improuiso fu preso da vn po di passione, ma ritornato in se, à conosciuto che seia lasciato trasportare da quel suo pensiero che haueua verso la Lilla, pero adesso eccolo qui tutto compito, e Cortese.

Pip. Io lo pur caro e pur Caro che lui habbia ogni bene.

Ciap. Do poi Signor Orazio sculatemi, ella era vn po di non so che che vn Cittadino pigliasse vna Contadina.

Oraz. Conosco che è stato vn mio Capriccio, vedi ben che poi con la prudenza, mi son saputo gouernare.

Lil. Così va fatto le persone di garbo come VS.

Rul. Padrone alla festa, quanto fa egli à star qui.

Ans. Tu hai vna gran fretta.

Rul. Perche voi ne dalla Bea serua del Piuano, à veder se l' hauesse n' e' te' uolencie

na di mal riposto che li tocca à fare il desinare à frati.

Ans. Pur che tu non pensi ad altro.

Rul. E Padrone se vi inuita non vi fate pregare fate Sordo à rimanere col Signor Orazio à mangiar la, e starete vn po meglio e lo aiutero a tauola a dar bere è io beuero i fondiglioli, basta se mi toccassi à leuar i piatti non m' importa farò quello che ci va fatto,

Ans. Tu ti sei auezzato ombe quando io restassi tu hai à ritornare hauer cura della Casa, perche si starebbe vn pezzo fuori.

Rul. O questo è limbroglia, ma aspettate, vo vedere come l'uscio sta sodo buono buouo.

Ans. Iho pensato che dijdi non ti rimandare se ci resta del piauano, perche so che tu faresti del male per Casa, e mangiaresti non che il desinare anco la Cena.

Rul. Pure l' haue te pensata bene.

Ans. Ma prima ritorna in Casa guarda sotto il letto, e per tutto se ci fusse nessuno è ser ra anche le finestre.

Rul. Adesso anderò ma non ci è pericolo che centrasse nisuno se ben l' uscio fusse spalancato, perche questa Casa è vn salon da schrima nò ve vn sgabello da cozzarui dentro e da mangiare ve poco e tanto poco che non fatollerebbe vn Topo non che la persona mei di me.

Ans. Guardate che impertinente che dormi forse in Terra; e poi mi pare che tu non facci altro che pappare ventre di sabitato

Rul. Voi haue te mille ragione perche io non ho fatto mal figlioli.

Ans. Chetati vn poco è finiscila vo tu giocare che io non ti ci meno.

Rul. Zizizi zitto zitto ne pouero ne poltrone non ci far mai.

Se ne va in Casa.

Oraz. Bisogna scusarlo & io più di tutti lo compatisco Signor Anselmo andiamo.

Ans. Son per seruirla,

Oraz. Addio Pippo, addio sposi,

Ans. Addio à riuederci.

Pip. Andate che il Cielo v'accompagni tutti due.

Ciap. Lilla Bondi alle Signorie vostre.

S C E N A X X Y I I I.

Pippo, Lilla, Ciapo,

Pip. **O** mi vo à Cala pur contento, io ho caro che il Cielo c' habbi prouisto perche noi heramo per hauer que pochi,

Ciap. Lilla tu puoi hora volemmi ben daucero e staremo d'accordo e d'amore dei.

Lil. E quando t'ho io voluto male è sempre fo a tuo modo.

Pip. E mi pare hora di merenda, andianne perche no altri non possiamo fare come il Padrone, questi Cittadini sempre mangiano tardi perche ci sono auezzi ma io mi sento lo stomaco andar via.

Ciap. Andiam pure.

Lil. I vengo anch' io.

Ciap. Pensauo che tu volessi rimanere, ò ritor-

ritornare alla festa.

Lil. E va pur la.

Ciap. Vieni innanzi tu che se donna.

S C E N A V L T I M A.

Rullo solo.

Rul. **I**o ho serrato ogni Cosa che non entra pur li spiragli il sole non che c' habbi à entrare i Ladri, ò Canchero è non m'anno alpettato; E non m'importa Iho voluto prima ritornare alla spera per vedere se accaso fusse torto il Colaretto è se haueuo guaste le pene del mio Cappelletto, ma io sto bene vedete, nò vero con questo Cappello arriciato, e con questo bel pennachio perche io penso con quel Signor Orazio che stamani alla festa non ci buschiamo ogun la sua dama, lui perche ha perso la Lilla è io comincio à pensare di voler far razza perche non ci spenga l' antica famiglia di rullo Rulli nella Cuccagnia, doue la son de grandi perche mangio di molto In tanto ch' io vo alla festa, se voi signori è Signore volete venire, noi hauerem caro, e li staiemo vn poco allegramente ma io non vedo che nessun di loro vogli venire, però le ci scusaranno se noi non gli habbiam dato gusto. li Padrone mi Chiama però Signori io vi lascio imparate come vo detto se non volete impazzare io vo alla festa, è vo ire a definir dal piouano e se voi volete venire io mauo innanz' è vi fo la strada Buona notte alle Signorie loro,

Fa la riuirenza, e si parte.

I L F I N E.

Vidit P. D. Ioannes Chrysoſtomus Vice-
comes Clericus Reg. S. Pauli Eccleſiæ
Metropolitana Bonon. Pœnitentiarius,
pro Eminentiff. D. D. Hieron. Bon-
compagno eiusdem Archiepiſcopo.

Imprimatur.

Fr. Paulus Hieron. de Garexio Magiſt. &
Vic. S. Offic. Bonon.